

## LETTERATURA E SOCIETÀ: DIASPORE E NEGOZIAZIONI IDENTITARIE NEL ROMANZO *BLACK BRITISH* CONTEMPORANEO

MARIA RENATA DOLCE

**Abstract** – This chapter focuses on relevant novels by contemporary black British writers, novels which represent the condition of exile, uprootedness and ‘in-betweenness’ experienced by the first and the second generation of migrants who arrived in Great Britain from colonized or once colonized-countries in the second half of the 20th century. Creative writing presents itself as a privileged area of investigation of the problematic question of belonging and of identity negotiations. The new fluid and hybrid identities which emerge out of the inevitable processes of contamination between different worlds and cultures – identities ‘positioned’ by the interaction of different historical, political and cultural factors – challenge the binary dichotomies at the very roots of Western civilization dismantling the myth of a homogeneous and static Englishness based on the traditional opposition between Self and Other. Through the novels taken into examination mostly by writers born and/or bred in England whose identities are enriched by different ethnic roots, the chapter will reflect upon the concept of cultural diversity and on the problematic issue of multiculturalism: a model which has undoubtedly revealed its flaws. The question of cultural identity stands out as a relevant common thread and is explored in its most different declinations, from the suffered sense of uprootedness and alienation to the celebration of hybridism, from generational conflicts to adherence to forms of fundamentalism, from the attempt to assimilate to the enthusiastic celebration of diversity. All the novels selected for analysis reveal both in narrative form and content a diasporic connotation and a dialogic afflatus which is aimed at prefiguring a ‘new world order’ whose objective is a more equitable and caring society ready not simply to accept and tolerate but to appreciate and cultivate its fruitful, precious diversity.

**Keywords:** black; British; novel; diaspora; identity.

### 1. Parola creativa e rivendicazioni identitarie: il romanzo *black British*

L’esperienza della migrazione, con il suo carico di dolore, il senso di perdita e di sradicamento, le difficoltà di integrazione, la sofferta ricostruzione di un’identità smarrita a seguito dell’allontanamento dalla comunità di appartenenza, si manifesta oggi nelle sue forme più drammatiche in quegli esodi di massa che stanno ridisegnando in maniera radicale l’assetto delle società occidentali, oltre che modificando il volto dei paesi d’origine. Al

centro del dibattito politico, oggetto privilegiato di attenzione mediatica e, nondimeno, argomento quotidiano di discussione collettiva, i flussi migratori dei disperati in fuga da paesi in guerra, dalla miseria, dalla violenza, trovano altrettanto spazio e riflesso, in maniera diretta o mediata, nei testi letterari che indagano forme, innovazioni e contraddizioni delle odierne società cosiddette multiculturali. Il romanzo *black British* si presenta, in tal senso, come significativo caso di studio, al di là della sua stessa valenza letteraria, per la vastità e complessità delle tematiche trattate attraverso una straordinaria pluralità di voci e prospettive che riflettono il ‘caos-mondo’ di una contemporaneità fluida e mobile segnata da ibridazioni e contaminazioni. Esso offre una rappresentazione delle difficoltà della condizione di *in-betweenness*, di quel vivere a cavallo tra mondi e culture diverse, tanto per le prime generazioni di immigrati quanto per le successive, aprendo uno spazio di riflessione sul modello di integrazione e sulle prospettive di sviluppo delle nostre società.

Al fluire ininterrotto, immediato ma superficiale, delle informazioni veicolate dai media e ai tempi compressi del loro uso e consumo, il testo letterario sostituisce il ritmo lento della riflessione critica che spalanca orizzonti inesplorati, consentendo, come suggerisce lo scrittore messicano Carlos Fuentes, di intraprendere straordinarie conversazioni con noi stessi e con gli altri, di accogliere e ‘comprendere’, nella più ampia accezione suggerita dall’etimologia del termine, chi da noi è diverso, al fine di collaborare, collettivamente, alla costruzione di un mondo aperto e democratico attraverso la negoziazione comune di valori e modelli. “Può la letteratura” – si chiede Fuentes – “contribuire, unitamente ai mezzi di informazione che possono essere migliori e più liberi, alla creazione di un ordine di socializzazione crescente, democratico, critico, in cui la realtà della cultura, creata e apportata dalla società, determini la struttura delle istituzioni che dovrebbero essere al servizio della società e non il contrario?” (Fuentes 1997, p. 13).

Secondo Salman Rushdie, la prima tappa fondamentale per cambiare il mondo è quella di ri-narrarlo, re-immaginarlo: “[...] re-describing a world is the necessary first step towards changing it”<sup>1</sup> (Rushdie 1992, p. 15). All’affermazione di Rushdie fa eco la visione di Fuentes della letteratura, e del romanzo nello specifico, quale “domanda critica sul mondo” (Fuentes 1997, p. 30), sostenuta dalla facoltà immaginativa di reinventarlo. Nella *Lettera a Salman Rushdie* che Fuentes rivolge allo scrittore nel 1992 a seguito della *fatwa* lanciata nel 1989 dall’Ayatollah Khomeini dopo la pubblicazione dei *Verseti satanici* (1988) considerati blasfemi, egli riconosce allo scrittore di aver perseguito attraverso i suoi romanzi una nobile e

<sup>1</sup> “Ri-descrivere un mondo è il primo passo fondamentale per cambiarlo”.

condivisa battaglia contro l'ignoranza, l'oblio, l'indifferenza: “Come ogni grande scrittore, sei venuto a ricordarci che abbiamo bisogno dell'estraneo per sentirci completi. Tu ci dici che nessuno, da solo, può vedere la realtà assoluta. E che siamo unici soltanto perché esistono altre persone, diverse da noi, che con noi occupano il tempo e lo spazio nel mondo” (Fuentes 1997, p. 165). La forza provocatoria e propositiva della parola creativa nel suo uso maieutico e dialettico, che si contrappone a quell'utilizzo “approssimativo, casuale, sbadato” del linguaggio nel quale Calvino intravedeva il sintomo di una “peste” intesa come “perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze” (Calvino 1988, p. 58), allarga l'orizzonte per rivelare la fluidità, la molteplicità e complementarità dei significati attivando un processo di crescita della consapevolezza critica e della propensione al confronto dialogico.

Nella prospettiva di Mike Phillips, scrittore della prima generazione della diaspora caraibica in Gran Bretagna, la letteratura rappresenta un potente strumento di affermazione identitaria capace di dare voce alla ricchezza della diversità culturale: “And if it is a dream, that is the artist's job, to extend the reach of our imagination about the potential of real life and to dream our dream about how things could be if we had the will”<sup>2</sup> (Phillips 2004, p. 217). Compito dell'intellettuale e dello scrittore “umanista”, nella complessa accezione che Edward Said restituisce al termine, è pertanto quello, affatto distinto dalla pratica di una cittadinanza partecipata e consapevole, di contribuire “to dissolve Blake's ‘mind-forg'd manacles’ so as to be able to use one's mind historically and rationally for the purposes of reflective understanding”<sup>3</sup> (Said 2003, p. 3). Alla luce del crescente clima di conflitto e di belligeranza a livello internazionale, aggravato dallo spettro di incontrollabili e assai temute migrazioni di massa, la letteratura può indurre a riflettere sulla proficua e dinamica interazione tra le culture piuttosto che focalizzare l'attenzione sullo scontro tra civiltà: “Rather than the manufactured clash of civilizations, we need to concentrate on the slow working together of cultures that overlap, borrow from each other, and live together in far more interesting ways than any abridged or inauthentic mode

<sup>2</sup> “E se si tratta di un sogno, questo è il compito dell'artista, estendere l'ambito dell'immaginazione sulle potenzialità della vita reale e sognare il nostro sogno su come le cose potrebbero essere se ne avessimo la volontà”.

<sup>3</sup> “dissolvere quelle che Blake definiva le ‘manette forgiate dalla mente’ affinché si sia capaci di utilizzare la propria mente storicamente e razionalmente con l'obiettivo di una comprensione riflessiva”.

of understanding can allow”<sup>4</sup> (Said 2003, p.5). Terreno fertile di trasformazione e dialogo, il testo letterario costituisce un luogo di incontro e confronto che smantella assunti stratificati, opposizioni binarie retaggio di approcci esclusivisti e segreganti, costruzioni ideologiche fortemente gerarchizzate e autoritarie, per incoraggiare e sostenere il principio di mutualità quale essenza strutturante della nostra umanità e di essa preziosa forza motrice. Il romanzo *black British* contemporaneo è espressione esemplare di tale propensione all’indagine critica e allo scambio dialogico, distinguendosi per l’attenta e problematica riflessione sul divenire della società, delle culture e delle identità.

Racchiudere in un’etichetta di comodo il corpus complesso e multiforme di opere prodotte da scrittori britannici dai background più diversi, che peraltro appartengono a generazioni distinte di immigrati, appare operazione discutibile. Lungi dall’addentrarci nella *querelle* sulla questione terminologica che si è sviluppata a partire dagli anni ‘70, in questa sede si adotterà l’espressione, pur consapevoli dell’ambiguità e dell’arbitrarietà di ogni forma di categorizzazione che risponde, inevitabilmente, a una precisa politica di inclusione/esclusione. Alla definizione *black British literature* si riconosce una valenza provocatoria, esplicitata nel progetto di rivendicazione identitaria che ne ha accompagnato la prima enunciazione. Una valenza che peraltro molti degli scrittori reclamano quale cifra caratterizzante della loro produzione e che si esplicita nella tensione dialettica tra i due aggettivi che, nell’interazione, entrano in dialogo per ridefinirsi reciprocamente, prospettando l’immagine di una realtà nuova, ibrida e multiforme, che mette in crisi i confini e le certezze dell’appartenenza. Al tentativo di mantenere ai margini le “rozze bestie striscianti” che dalle periferie dell’Impero minacciano di invadere il centro (Rushdie 1992, p. 70) – mai gli immigrati di colore, dichiarava Enoch Powell nel non lontano 1968, potranno diventare britannici, anche una volta acquisita la cittadinanza, e meno che mai inglesi –, oggi risponde una ricchissima produzione letteraria dall’alto valore artistico, apprezzata e riconosciuta a livello internazionale, di quegli scrittori che raccontano della propria identità *in-between*, ridefinendo la *Britishness* quale mobile e composita, arricchita dall’intreccio di radici ed eredità culturali diverse. Gli scrittori *black British* rivoluzionano l’idea di appartenenza, mettendo in crisi le categorie binarie di centro e periferia dall’interno, da quel nuovo spazio che si è andato configurando all’insegna dell’ibridismo e delle contaminazioni, “a new kind of space at the centre”<sup>5</sup> (Hall 1987, p. 44).

<sup>4</sup> “Piuttosto che sul costruito scontro di civiltà, è necessario concentrarci sul lento interagire delle culture che si sovrappongono, prendono in prestito l’una dall’altra, e convivono in modi assai più interessanti rispetto a quanto una modalità riduttiva e non autentica di comprensione possa consentire.”

<sup>5</sup> “Un nuovo tipo di spazio al centro.”

Tale letteratura, il cui corpus viene prodotto dopo la II Guerra Mondiale per raggiungere le espressioni più significative a partire dagli anni '80, si caratterizza per il confronto coraggioso e diretto con le problematiche di una contemporaneità segnata da profonde contraddizioni, di una società lacerata dal razzismo e dall'intolleranza, che a fatica accetta la sua essenza multiculturale e che non rinuncia alla stabilità e alla certezza delle radici identitarie. I testi letterari rivelano le falle del sistema e disegnano un *new world order* (Phillips 2002) nel quale, di fronte allo sgretolarsi dei pilastri sui quali le società occidentali sono costruite, l'unica certezza è quella della transitorietà e della fluidità delle identità e delle culture, mentre il senso di appartenenza nella sua accezione tradizionale viene definitivamente messo in crisi: "The New World. A twenty-first-century world. A world in which it is impossible to resist the claims of the migrant, the asylum seeker, or the refugee. I watch them. The old static order in which one people speaks down to another, lesser people is dead [...]. In this new world order nobody will feel fully at home"<sup>6</sup> (Phillips 2002, p. 5).

Se è vero che la nostra "is indeed the age of the refugee, the displaced person, mass-immigration"<sup>7</sup> (Said 1984, p. 50), l'età per eccellenza dell'ansia e delle folle solitarie segnata da una condizione generalizzata di alienazione e di solitudine spirituale dalla valenza ontologica, non è un caso che il canone della cultura occidentale moderna sia in larga parte costituito dall'opera di scrittori 'in esilio', opera caratterizzata dal senso profondo della perdita e dalla necessità di rinnovamento e di ridefinizione del proprio spazio nel mondo. In termini e modalità differenti gli scrittori *black British* prospettano tale dimensione di instabilità collocando l'ambiguità del presente nel quadro di una storia che si spinge indietro nei secoli per ripercorrere le tappe fondanti dello sviluppo dell'Impero britannico con l'inevitabile conseguente intreccio delle sorti dei popoli e delle culture che, in seguito alla colonizzazione e alla decolonizzazione, sono entrate in contatto producendo innesti e ibridazioni. La provvisorietà del presente e il senso di perdita è avvertito con maggiore intensità dalla prima generazione di immigrati che giungono in Gran Bretagna nella fase della ricostruzione post-bellica e sperimentano lo sradicamento fisico dal luogo d'origine trovandosi costretti a rinegoziare il proprio spazio vitale e la propria identità nel paese d'arrivo. Benché in termini differenti, spaesamento e disorientamento caratterizzano altrettanto le *border lives* degli immigrati di II e III generazione, obbligati a interrogare costantemente il senso della propria appartenenza e a ridefinire le

<sup>6</sup> "Il Nuovo Mondo. Un mondo del XXI secolo. Un mondo in cui è impossibile resistere alle richieste del migrante, del richiedente asilo, del rifugiato. Li guardo. Il vecchio ordine statico in cui le persone si rivolgono con superiorità all'altro che ritengono inferiore è morto. [...] In questo nuovo ordine mondiale nessuno si sentirà pienamente a casa."

<sup>7</sup> "è davvero l'era dei rifugiati, degli sfollati, delle immigrazioni di massa."

proprie identità ibride e mobili, processo con ricadute inevitabili sull'intera comunità radicalmente trasformata dalla presenza dei tanti 'altri' che ne sono il tessuto strutturante. In tale spazio liminare, segnato da negoziazioni identitarie che scardinano categorie monolitiche ormai logore, risulta necessario "to think beyond narratives of originary and initial subjectivities and to focus on those moments or processes that are produced in the articulation of cultural differences. These 'in-between' spaces provide the terrain for elaborating strategies of selfhood – singular or communal – that initiate new signs of identity, and innovative sites of collaboration, and contestation, in the act of defining the idea of society itself."<sup>8</sup> (Bhabha 1994, pp. 1-2).

La scrittura creativa *black British*, in particolare il romanzo che, in alcune delle sue espressioni più significative e riuscite, è forma privilegiata d'analisi in questo saggio, si presenta come terreno fertile e provocatorio di negoziazione dell'identità e di articolazione della differenza per prospettare un modello societario improntato alla diversità culturale quale fattore strutturante di arricchimento in un mondo transculturale che superi definitivamente il concetto stesso di minoranze e di culture marginali. Esilio e diaspora, nuove identità ibride e mobili, razzismo e paura dell'Altro sono temi portanti nel romanzo *black British* che verranno di seguito presi in esame concentrando l'attenzione sulla produzione letteraria che si è sviluppata a partire dagli anni '80.

## 2. La *Windrush Generation*: le difficoltà di integrazione e la paura dell'Altro

L'espansione dell'impero britannico, dalle prime scoperte cinquecentesche di mondi altri, alla fase del mercantilismo secentesco, per giungere, in epoca vittoriana, all'apice delle conquiste coloniali ammantate dal mito della civilizzazione e dalla retorica del fardello dell'uomo bianco, ha comportato costanti flussi migratori indirizzati prevalentemente dal centro verso le periferie dell'Impero. È a seguito dello smantellamento dello stesso, in particolare dopo la II Guerra Mondiale, quando i territori sotto controllo britannico sono ridotti a poche colonie oltremare, che la direttiva dei flussi si inverte minacciando la stabilità del centro. Con il *British Nationality Act* promulgato nel 1948 che riconosce ai cittadini del Commonwealth il diritto di

<sup>8</sup> "pensare al di là delle narrazioni relative a soggettività originarie e aurorali, focalizzandosi piuttosto su quei momenti o processi che si producono nell'articolarsi delle differenze culturali. Questi spazi 'inter-medi' forniscono il terreno per elaborare strategie del sé – individuali o collettive – che danno vita a nuovi segni di identità e a luoghi innovativi di collaborazione e di contestazione nell'atto di definire l'idea stessa di società."

accesso, di lavoro e di voto, è la stessa madrepatria a richiamare a sé i sudditi dell'Impero per contribuire alla ricostruzione post-bellica attingendo al ricco serbatoio della forza lavoro a basso costo proveniente dalle periferie dell'Impero, benché, in realtà, il provvedimento legislativo fosse piuttosto indirizzato ad accogliere i figli delle cosiddette colonie bianche. Attratti da prospettive di vita economicamente più dignitose, in fuga dalla miseria, dal disagio, dalla marginalità, abbagliati dal mito della generosa madrepatria pronta ad abbracciare i suoi figli, 492 migranti giamaicani provenienti dai Caraibi sbarcano il 21 giugno 1948 dalla bananiera *SS Empire Windrush* nel porto di Tilbury siglando simbolicamente con la propria presenza la nascita della nuova Gran Bretagna multiculturale e dando avvio a quelle ingenti ondate migratorie dai Caraibi, dal Subcontinente asiatico e dall'Africa che interessarono il paese sino ai primi anni '70 trasformandone radicalmente il volto.

Della cosiddetta generazione Windrush fanno parte anche tanti intellettuali e scrittori del calibro di V.S. Naipaul, George Lamming, Sam Selvon, Edward Kamau Brathwaite, Stuart Hall, Wilson Harris, David Dabydeen, che ambiscono a realizzare le proprie aspettative culturali e letterarie nel paese che hanno imparato a riconoscere come il proprio a seguito di un'educazione coloniale fatta di sonetti di Shakespeare e romanzi di Dickens appresi a memoria, della celebrazione del compleanno della Regina, del pudding assaporato a Natale sotto il sole cocente dei Caraibi, degli inni *God Save the Queen and Rule Britannia* intonati in coro e di un linguaggio che, come lamenta Brathwaite, restituiva l'«intelligenza sillabica» per rappresentare una nevicata mai vista piuttosto che la forza dirompente dell'uragano. È grazie al contributo fondante di tali scrittori e intellettuali che gli anni '50 vengono identificati come il decennio della «rinascita caraibica». Nelle loro opere il volto nascosto della Gran Bretagna segnato dalla povertà, dall'esclusione e dal disagio del vivere dei nuovi arrivati viene svelato, offrendo un controcanto alla *swinging London* della crescita economica, della liberazione, del consumismo più gioioso e sfrenato.

Alle vite di coloro che sono relegati ai margini, in alloggi fatiscenti, alla ricerca disperata di un lavoro, il cui rifiuto è stigmatizzato da quei cartelli che negano l'accesso alla società civile – *No dogs. No Blacks. No Irish* –, è dedicata l'opera prima di Sam Selvon, *The Lonely Londoners* (1956), un testo pionieristico per la rappresentazione senza veli dell'esperienza degli immigrati a contatto con la madrepatria matrigna. Difficoltà, aspettative deluse, impressioni, emozioni della prima generazione sono oggetto di indagine nel romanzo che rappresenta con altrettanta attenzione la reazione del popolo inglese di fronte ai nuovi arrivati e il clima generale di sospetto e di ostilità che matura nei loro confronti. Selvon, che nasce a Trinidad nel 1923 da famiglia di origini indo-caraibiche per poi spostarsi, all'età di 27

anni, in Gran Bretagna al seguito dei genitori, manipola lo *standard English* e utilizza non solo nei dialoghi ma nel corpo della narrazione un linguaggio creolizzato, ricco dello slang caraibico, opportunamente adattato per renderlo intellegibile. Una scelta provocatoria se si considera che il romanzo si rivolge a un pubblico bianco di formazione media costretto a confrontarsi con la realtà della discriminazione e dell'esclusione che perbenismo e ragioni di comodo tendono ad occultare. Attraverso un sottile gioco di voci narrative nel quale autore, narratore e protagonista si sovrappongono e si confondono, Selvon dipinge Londra come "some strange place on another planet"<sup>9</sup> (Selvon 2001, p. 24), un luogo abitato da tanti Altri ignoto ai suoi lettori, raccontando quel mondo dal basso, dalla prospettiva dei vinti, cui lo scrittore dà voce attraverso il personaggio principale, Moses Aloetta. Tra i primi immigrati giunti su suolo inglese, Moses si trova impegnato ad aiutare generosamente i nuovi arrivati a cercare un pur precario alloggio e, quando possibile, un lavoro, uno dei tanti lavori umili che la popolazione locale non è disposta a svolgere:

One grim winter evening, when it had a kind of unrealness about London, with a fog sleeping restlessly over the city and the lights showing in the blur as if is not London but some strange place on another planet, Moses Aloetta hop on a number 46 bus at the corner of Cheapstow Road and Westbourne Grove to go to Waterloo to meet a fellar who was coming from Trinidad on the boat-train.<sup>10</sup> (Selvon 2001, p. 24)

La nebbia che avvolge la città, lo smog che attanaglia il respiro, le file di case identiche e anonime, il freddo delle squallide stanze in affitto, l'ostilità diffusa e strisciante, quando non palese, contribuiscono ad acuire il senso di estraneità al luogo e la disillusione dei nuovi arrivati, etichettati nel linguaggio comune con epiteti dispregiativi. Se in prima battuta vengono guardati con mal celato sospetto, discriminazione e pregiudizi crescono nei loro confronti in parallelo alla disoccupazione e ai problemi di convivenza così che gli immigrati vengono individuati come *real hustlers* (Selvon 2001, p. 24), truffatori e disturbatori che invadono il paese e ne minacciano la stabilità:

And this sort of thing was happening at a time when the English people starting to make rab about how too much West Indians coming to the country:

<sup>9</sup> "uno strano luogo su un altro pianeta."

<sup>10</sup> "Una rigida sera d'inverno, quando Londra sembrava in qualche modo irreali, con una nebbia che dormiva inquieta sulla città, e le luci che si mostravano confuse come se non fosse Londra ma qualche altro strano posto su un altro pianeta, Moses Aloetta saltò sul bus 46 all'angolo di Cheapstow Road e Westbourne Grove per andare a Waterloo a incontrare un tizio che arrivava da Trinidad su una nave-treno."

this was a time, when any corner you turn, is ten to one you bound to bounce up a spade.<sup>11</sup> (Selvon 2001, p. 24)

Il clima di crescente intolleranza nei confronti dei neri viene registrato in tutte le opere degli scrittori *black British* di prima generazione e si ripropone, benché in termini differenti, anche nella produzione degli scrittori di quelle successive. Lo sguardo al passato, sostenuto da esperienze familiari dirette, consente alla scrittrice Andrea Levy, nata a Londra nel 1956 da genitori giamaicani giunti nel paese con la prime ondate migratorie, di rappresentare con convincente e raffinata intensità l'esperienza traumatica di una coppia di immigrati caraibici della *Windrush generation* alle prese con lo sconcerto e la frustrazione del rifiuto. Il tema, toccato in termini tangenziali già nella trilogia d'esordio della scrittrice, trova la sua compiuta espressione in *Small Island*, pubblicato nel 2004, romanzo che incontra pieno apprezzamento di pubblico e di critica come attestano i numerosi premi letterari ad esso riconosciuti. Esplicito il richiamo all'esperienza dei genitori della scrittrice che i due personaggi dell'opera riecheggiano, come è la stessa Levy a rivelarci:

I don't know what my dad's aspirations were when he arrived in Britain – he certainly didn't realize that he was making history at the time. But I do know that, when he boarded the ship, he knew himself to be a British citizen [...]. Far from the idea that he was travelling to a foreign place, he was travelling to the centre of his own country, and as such he would slip-in and fit-in immediately.<sup>12</sup> (Levy 2000, p. 1)

Gilbert, volontario nella RAF, rientra in Gran Bretagna dopo la guerra per riscattare il suo credito con il paese per il quale ha combattuto, ma la brutale ghettizzazione subita demolisce il castello di sogni di integrazione e affermazione in quella terra che non immaginava straniera: “filthy tramp [...] Ragged, old and rusty [...] This stinking cantankerous hag. She offers you no comfort after your journey. No smile. No welcome. Yet she looks down at

<sup>11</sup> “E questo genere di cosa accadeva in un periodo nel quale la gente inglese cominciava a fare problemi perché troppi caraibici arrivavano nel paese: questo era un periodo nel quale, come giravi l'angolo, ci potevi scommettere che incappavi in un nero.”

<sup>12</sup> “Non so quali fossero le aspirazioni di mio padre quando arrivò in Gran Bretagna – certamente non realizzò che al tempo stava facendo la Storia. Ma so per certo che, quando si imbarcò, sapeva di essere un cittadino britannico [...]. Lungi dall'idea che stesse viaggiando verso un luogo straniero, stava viaggiando verso il centro del suo paese, e in queste vesti si sarebbe inserito e adattato immediatamente.”

you through lordly eyes and says: ‘Who the bloody hell are you?’<sup>13</sup> (Levy 2004, p. 139).

Hortense, che sposa Gilbert solo per poterlo raggiungere in Inghilterra sfuggendo così all’ambiente opprimente della società coloniale, si vede negato ogni trattamento privilegiato reclamato dalla donna in virtù della sua istruzione, del suo perfetto accento inglese, delle sue buone maniere. La qualifica di insegnante non le vale il lavoro sognato e, come la madre della stessa Levy, per sopravvivere è costretta a fare la sarta, mentre il colore chiaro della sua pelle ambrata non è sufficiente a risparmiarle l’insulto di *darkie*. Rispetto alla prospettiva di scrittori di prima generazione quali Sam Selvon e George Lamming, la Levy si confronta con tale spinosa condizione di marginalità da una rivendicata posizione di appartenenza alla società britannica:

I am English born and bred, as the saying goes. (As far as I can remember, it is born and bred and not born-and-bred-with-a-very-long-line-of-white-ancestors-directly-descended-from-Anglo-Saxons). England is the only society I truly know and sometimes understand. I don’t look as the English did in the England of the 30’s or before, but being English is my birth right. England is my home. An eccentric place where sometimes I love being English”.<sup>14</sup> (Levy 2000, p. 5)

La rappresentazione si sostanzia della consapevolezza delle interconnessioni e contaminazioni tra due mondi e realtà legate indissolubilmente dall’esperienza della colonizzazione, così che la storia di Gilbert e Hortense si intreccia a quella di due personaggi altrettanto centrali, Queenie, la padrona di casa bianca che per necessità affitta le stanze a immigrati di colore, e il marito Bernard che, dopo aver servito il suo paese in India durante la guerra, rientra in una terra ‘invasa dagli stranieri’ della quale non riesce ad accettare i profondi cambiamenti. I quattro personaggi, le cui narrative procedono in parallelo, solo di rado riescono ad intravedere ambiti di negoziazione e di incontro in quanto condizionati da quella ‘relazione antagonista’ segnata dal simbolismo dei colori: “These colours support a special rhetoric that has grown to be associated with a language of nationality and national belonging

<sup>13</sup> “Iurida squaldrina [...] cenciosa, vecchia e polverosa [...] Questa puzzolente irascibile megera. Non ti offre conforto dopo il lungo viaggio. Nessun sorriso. Nessun benvenuto. Addirittura ti guarda sdegnosa dall’alto in basso e ti chiede: ‘Chi diavolo sei?’”.

<sup>14</sup> “Sono nata e cresciuta inglese, come si suol dire (per quanto posso ricordare si dice nata e cresciuta, non nata-e-cresciuta-con-una-linea-molto-lunga-di-antenati-bianchi-direttamente-discendente-dagli-Anglo-sassoni). L’Inghilterra è la sola società che conosco davvero e che qualche volta comprendo. Non assomiglio a come erano gli Inglesi in Inghilterra negli anni ‘30 o prima, ma essere inglese è mio diritto per nascita. L’Inghilterra è la mia casa. Un posto eccentrico dove talvolta amo sentirmi inglese.”

as well as the languages of ‘race’ and ethnic identities.”<sup>15</sup> (Gilroy 1993, pp. 1-2).

Al lettore la Levy riserva uno sguardo privilegiato su quegli spazi di potenziale comprensione reciproca e di effettiva interazione che prefigurano forme alternative di coesistenza fondate sul principio del rispetto reciproco e sul riconoscimento dell’alterità come fonte di arricchimento per la comunità. Di fatto, a dispetto della diffidenza e della sostanziale estraneità, i protagonisti del romanzo, con i loro diversi background etnici, sociali e culturali, convivono in uno spazio segnato da inevitabili ibridazioni che scardinano le certezze di identità stabili e stratificate, identità inossidabili sostenute da sistemi ideologici di stampo gerarchico e pertanto costruite sul principio dell’esclusione dell’Altro. È uno spazio che incrina il mito della *Englishness* che, come la stessa Levy sottolinea “must never be allowed to attach itself to ethnicities”<sup>16</sup> (Levy 2000, p. 6) e che obbliga ciascuno di loro a rivedere preconcetti e pregiudizi per ridisegnare le proprie identità in una società mutata nel profondo. Luogo fisico e simbolico di dinamica e conflittuale interazione è l’abitazione che Queenie si trova costretta a condividere, per ragioni economiche, con gli inquilini di colore. Gilbert è relegato in una soffitta fatiscente dove sopravvive in condizioni precarie, una squallida stanza dai muri scrostati dove a fatica c’è spazio per la valigia che Hortense porta con sé, la valigia delle speranze e delle aspettative presto deluse perché, come riferisce la Levy a proposito della madre che raggiunse il padre sei mesi dopo l’arrivo della nave *Windrush*, “they soon found out that they were foreigners in England, and this shocked them.”<sup>17</sup> (Levy 2000, p. 2).

Segno tangibile dello sradicamento e della marginalità dei giovani immigrati, pure la soffitta, inizialmente isolata dal resto della casa quale spazio altro, ne diviene gradualmente parte integrante grazie ai continui ‘attraversamenti’ di quella scala, precedentemente inaccessibile, che Bhabha definisce ‘terzo spazio’, luogo liminare di negoziazione che scardina le categorie tradizionali dell’appartenenza:

The stairwell as liminal space, in-between the designations of identity, becomes the process of symbolic interaction, the connective tissue that constructs the difference between upper and lower, black and white. The hither and thither of the stairwell, the temporal movement and passage that it allows,

<sup>15</sup> “Questi colori sostengono una speciale retorica che è cresciuta per essere associata con il linguaggio della nazionalità e dell’appartenenza nazionale come pure con i linguaggi della ‘razza’ e delle identità etniche.”

<sup>16</sup> “non deve mai essere consentito che venga associato alle etnicità.”

<sup>17</sup> “scoprirono immediatamente che erano stranieri in Inghilterra, e questo fu uno choc.”

prevents identities at either end of it from settling into primordial polarities.  
(Bhabha 1994, p. 4).<sup>18</sup>

Il romanzo che, come d'altronde tutta la sua scrittura, nell'intento della scrittrice "is about trying to understand"<sup>19</sup> (Levy, in Greer, 2004), rivela le connessioni, gli intrecci e le sovrapposizioni di società e di culture che, a seguito della colonizzazione e della decolonizzazione, sono entrate in contatto, una storia il cui passato segna inesorabilmente il presente e condiziona il futuro di interi popoli. Dopo aver letto *Small Island*, è impossibile concepire "'home' and 'empire' as two separate spaces, leaving unchallenged the fiction of a pre-existing England, herself constituted outside and without imperialism"<sup>20</sup> (Lima 2005, pp. 56-7). Indispensabile il confronto con quelle "intertwined histories, overlapping territories"<sup>21</sup> (Said 1993, p. 48) che comportano una trasformazione profonda dell'individuo e della sua società, benché tale confronto sia spesso avversato e temuto. Bernard, a differenza degli altri personaggi, si rivela ostile al cambiamento. "Proud to belong to a civilization"<sup>22</sup> (Levy 2004, p. 365), vive nel mito della missione civilizzatrice dell'Impero, incapace di coglierne le implicazioni profonde e le nefaste conseguenze. Smarrito al suo rientro in patria dopo la guerra dal nuovo volto multietnico della società, si trincerava dietro la barriera del pregiudizio e, attanagliato dalla paura dell'Altro, manifesta un testardo attaccamento a un ordine sociale ormai in decadenza: "I fought a war to protect home and heart. Not about to be invaded by stealth."<sup>23</sup> (Levy 2004, p. 470). Queenie, al contrario, si mette in gioco rinunciando alla stabilità garantita da radicati assunti e preconcetti che le restituiscono, in quanto bianca, una posizione di favore e di controllo, posizione che è egregiamente rappresentata nel Prologo quando, ancora bambina, visita la British Empire Exhibition del 1924. Sorta di rito di iniziazione, il confronto con mondi altri sotto il controllo del glorioso impero britannico rafforza la sua appartenenza di razza e il privilegio della sua superiorità. Dall'alto di una vista panoramica il padre esclama: "Look around. You've got the whole world at your feet,

<sup>18</sup> "La tromba delle scale come spazio liminare, inter-medio tra le designazioni dell'identità, diviene il processo di interazione simbolica, il tessuto connettivo che costruisce la differenza tra alto e basso, bianco e nero. L'al di qua e l'al di là della tromba delle scale, il movimento temporale e il passaggio che essa consente, impedisce che le identità alle due estremità della stessa si fissino come polarità primordiali."

<sup>19</sup> "riguarda il tentativo di comprendere."

<sup>20</sup> "'casa' e 'impero' come due spazi separati, lasciando inalterata la finzione di una Inghilterra preesistente, che si è costituita all'esterno e indipendentemente dall'imperialismo."

<sup>21</sup> "storie che si intrecciano, territori che si sovrappongono."

<sup>22</sup> "Orgoglioso di appartenere alla civiltà."

<sup>23</sup> "Ho combattuto una guerra per proteggere la patria e il focolare domestico, non certo per essere invaso di soppiatto."

lass”<sup>24</sup> (Levy 2004, p. 7), mentre la reazione istintiva di paura di fronte al nero che la bambina teme essere un cannibale si stempera quando comprende che si tratta di un selvaggio ‘addomesticato’ e civilizzato dall’Impero:

This man was still looking down at me. I could feel the blood rising in my face, turning me crimson, as he smiled a perfect set of pure blinding white teeth. The inside of his mouth was pink and his face was coming closer and closer to mine. He could have swallowed me up, this big nigger man. But instead he said, in clear English, ‘Perhaps we could shake hands instead?’ (Levy 2004, p. 6)<sup>25</sup>

Queenie mette in discussione gli assi portanti di un’educazione xenofoba e razzista attraverso il rapporto con l’Altro che le consente di fronteggiare l’ostilità dei vicini che la accusano di aver trasformato il quartiere in una giungla di barbari. Che però la società degli anni ’50 non sia pronta ad accettare la sfida della multietnicità, è dimostrato dalla sofferta e obbligata decisione della donna di rinunciare al bambino di colore concepito con un ufficiale giamaicano affidandolo alle braccia di Hortense e di Gilbert perché possa crescere serenamente in una famiglia nera. La chiusa del romanzo sembra tracciare i primi passi di un cammino verso una società di integrazione e accettazione della diversità. In un delicato e commovente colloquio i quattro personaggi si trovano costretti a rinegoziare la loro posizioni e le loro stesse identità, con la sola esclusione di Bernard che rimane sordo a ogni richiamo di confronto dialettico. Gilbert, che ha conosciuto l’inferno del razzismo e della prevaricazione, è pronto a combattere per una società più equa e democratica, come rivelano le sue appassionate parole sull’eguaglianza e sulla necessità di costruire, con l’apporto e il sostegno di ciascuno, un nuovo ordine sociale. Di fronte al suo discorso, l’orgoglio cresce nel cuore di Hortense che, a dispetto dei suoi pregiudizi e della sua snobberia nei confronti degli altri immigrati di colore, si affianca al marito, da sempre disprezzato, in una battaglia che la vede impegnata in prima fila, grazie a quel bambino che stringe tra le braccia, figlio di una “hybrid nation [...] plural and inclusive”<sup>26</sup> (Levy 2000), un bambino che presto rivendicherà il suo spazio e il suo diritto di appartenenza a quel paese che è la sua casa.

<sup>24</sup> “Guardati intorno. Hai tutto il mondo ai tuoi piedi, ragazza mia.”

<sup>25</sup> “Quell’uomo stava ancora guardando giù verso di me. Sentivo il sangue che mi saliva in viso facendomi diventare tutta rossa, mentre lui sorrideva mostrando una fila perfetta di denti di un bianco abbagliante. L’interno della bocca era rosa e il suo volto si avvicinava sempre più al mio. Avrebbe potuto ingoiarmi, quell’enorme uomo nero. Ma piuttosto disse, in un buon inglese: ‘E se invece ci stringessimo la mano?’”.

<sup>26</sup> “una nazione ibrida [...] plurale e inclusiva.”

Assai più mediato e meno assertorio il tentativo di integrazione da parte del protagonista del romanzo di Caryl Phillips *A Distant Shore* (2003), romanzo ambientato negli anni '50 in un piccolo villaggio dell'Inghilterra del Nord dove Gabriel-Solomon sceglie piuttosto la strada dell'invisibilità per poter essere accettato in quello spazio 'contaminato' nel quale fittizie barriere erette a separare, secondo radicati e ormai consunti parametri di inclusione/esclusione, si rivelano porose. Se la Levy rivendica provocatoriamente l'etichetta di scrittrice *black British* come espressione di protesta e vessillo della sua scrittura impegnata, Phillips preferisce considerarsi un *world writer* sottolineando la relatività di qualunque categorizzazione identitaria. Di origini afro-caraibiche, Phillips giunge a pochi mesi di vita in Inghilterra dove i genitori tentano di trovare condizioni di vita più dignitose. Formatosi grazie a una borsa di studio nella prestigiosa università di Oxford, si trasferisce da adulto a New York conducendo una vita che egli stesso definisce 'peripatetica'. Una vita di costanti vagabondaggi alla ricerca delle molteplici radici che si intrecciano nella sua identità composita e fluida: l'Africa dei suoi progenitori giunti in catene nelle Indie occidentali, i Caraibi, luogo della sua nascita, l'Inghilterra, terra della sua crescita e formazione insieme all'Europa che tutta attraversa alla scoperta delle 'tribù' che la abitano (si veda la raccolta di saggi *The European Tribe* del 1987), gli Stati Uniti che sceglie come luogo dove stabilirsi e dove si afferma professionalmente. Al centro il cuore dell'Atlantico, spazio simbolico di incrocio di acque e correnti che hanno lambito coste e continenti distanti, luogo di appartenenza e di riconoscimento, seppure nella sua strutturale mobilità e precarietà, dove lo scrittore chiede che le sue ceneri vengano disperse. Benché abbia sempre rifiutato la definizione di scrittore in esilio perché la condizione dell'esilio presuppone l'esistenza di un luogo di appartenenza, tutti i romanzi di Phillips sono segnati dall'esperienza dello sradicamento e della dislocazione, riecheggiata nell'introduzione alla raccolta di saggi *A New World Order* (2002) dove lo scrittore, con un *refrain* quasi ossessivo, segnala la propria sostanziale estraneità ai luoghi che costruiscono la sua storia e la sua identità: "I recognize the place, I feel at home here, but I don't belong. I am of, and not of, this place"<sup>27</sup> (Phillips 2002, pp. 1-3). La qualità stessa della scrittura di Phillips, come nel romanzo qui preso in esame, si configura quale diasporica e fluida, provocatoria sfida al lettore cui è richiesta una disposizione vigile e critica, una partecipazione attiva nella costruzione stessa del testo narrativo.

<sup>27</sup> "Riconosco il posto, mi sento a casa qui, ma non vi appartengo. Sono, e al tempo stesso non sono, di questo luogo."

*A Distant Shore* colloca al centro della narrazione due personaggi, Gabriel-Solomon, rifugiato in fuga da un non specificato paese africano in guerra, il cui doppio nome esplicita la necessità per il giovane immigrato di ricostruirsi un'identità nel paese di accoglienza, e Dorothy, una donna di mezza età della middle-class inglese, divorziata e in pensione. Entrambi "uccelli solitari" (Phillips 2004, p. 14), tentano di ritagliarsi uno spazio di esistenza dignitosa in un piccolo villaggio di provincia nel nord dell'Inghilterra conducendo vite riservate e di immensa, fagocitante solitudine che l'uno vede riflessa nello sguardo velato dell'altro, un isolamento cui trovano sollievo nel rapporto di reciproco rispetto e in un iniziale, abbozzato dialogo. Una storia di amicizia che il becero razzismo imperante stronca sul nascere segnando con una fine violenta e gratuita la giovane esistenza di Solomon. La drammatica esperienza di vita dei due protagonisti è ricostruita attraverso una narrazione dialogante e polifonica che vede gli stessi alternarsi quali attori del racconto della propria e dell'altrui vita. Gabriel, dopo aver assistito all'orrore della violenza e della morte nella sua terra natia, affronta un viaggio periglioso attraverso il deserto e il mare per giungere in condizioni fortunate in Inghilterra dove è accolto dalla diffidenza e dall'ostilità al punto da venire accusato, solo a causa del colore della sua pelle, di stupro. Alla detenzione segue il tentativo di trovare un lavoro e di ricostruirsi, una volta acquisito lo stato di rifugiato, un'identità dignitosa (la scelta del nuovo nome dal richiamo biblico, Solomon, è emblematica), obiettivo che il giovane persegue scegliendo un profilo basso che gli garantisca l'integrazione benché ai margini della società. Lavora come camionista e poi come tuttofare, prestando i suoi servizi con cura quasi eccessiva, la stessa che riserva alla pulizia maniacale della sua macchina. Come Dorothy, la cui storia di solitudine si costruisce all'interno di una famiglia segnata dal dramma dell'abuso e del colpevole silenzio, Gabriel tenta di disfarsi del fardello di una storia ingombrante che ritorna ossessivamente a ricordargli il dolore del vivere:

She looks out of her window and sees the man next door who's washing his car. He keeps it neatly outside his house as though it's a prized possession. Aside from this man, there is nobody else in sight on this bleak afternoon. Just this lonely man who washes his car with a concentration that suggests that a difficult life is informing the circular motion of his right hand. His every movement would appear to be an attempt to erase a past that he no longer wishes to be reminded of. She looks at him and she understands.<sup>28</sup> (Phillips 2004, p. 268)

<sup>28</sup> "Guarda fuori dalla finestra e vede l'uomo della porta accanto che lava la sua macchina. La tiene con cura fuori dalla sua casa come fosse un bene prezioso. A parte l'uomo non c'è nessun altro in vista nel cupo pomeriggio. Solamente quest'uomo solitario che lava la sua macchina con una concentrazione che suggerisce che una vita difficile informa di sé il movimento circolare della

Ma entrambi apprenderanno che il confronto con il passato è tappa ineludibile nel processo di conoscenza e di affermazione di sé. Dorothy, fortemente condizionata da un'educazione familiare di chiaro stampo razzista – il padre e la madre, racconta Dorothy, “disliked coloureds. Dad told me that he regarded coloureds as a challenge to our English identity. [...] For him, being English was more important than being British, and being English meant no coloureds”<sup>29</sup> (Phillips 2004, p. 42) –, all'inizio della storia si mostra ostile ai tanti altri che intralciano il suo spazio vitale: “I’m almost embarrassed to admit it, but these days whenever I go into town it’s the homeless people who annoy me the most, and the frightening thing is that they seem to be everywhere”<sup>30</sup> (Phillips 2004, p.12). È grazie all'accennata amicizia con Solomon che sarà in grado di scardinare le barriere del pregiudizio finendo però schiacciata dal dolore del vivere e dalla sua profonda solitudine in un mondo che guarda con sospetto a ogni forma di diversità. Per Gabriel, altrettanto, non c'è spazio in quella società. L'amico Mark che gli tende una mano al suo arrivo in terra straniera ospitandolo a dormire nella sua casa, tenta di giustificare il clima di intolleranza che costringe la famiglia di origini irlandesi, isolata e stigmatizzata per avere accolto un nero, ad allontanarlo: “I’m an old traditionalist, Solomon. I want fish and chips, not curry and chips. I’m not prejudiced, but we’ll soon be living in a foreign country unless somebody puts an end to all this immigration”<sup>31</sup> (Phillips 2004, p. 290). È Mr Anderson, padre di Mike, a sintetizzare il difficoltà del vivere in una società ‘invasa’ dagli immigrati: “There’s an awful lot of you, and the system’s already creaking to breaking point. I mean, things are particularly bad if you want to get into one of our hospitals. People are upset”<sup>32</sup> (Phillips 2004, p. 289).

sua mano destra. Ogni singolo movimento sembrerebbe un tentativo di cancellare un passato che egli desidererebbe non gli venisse più ricordato. Lei lo guarda e capisce.”

<sup>29</sup> “a mamma e papà non piaceva la gente di colore. Papà mi diceva che considerava la gente di colore una minaccia per la nostra identità inglese [...] Per lui essere inglese era più importante che essere britannico, ed essere inglese significava niente gente di colore.”

<sup>30</sup> “Sono abbastanza imbarazzata a riconoscerlo, ma in questi giorni ogni volta che vado in città sono i senzatetto a darmi più fastidio, e la cosa che spaventa è che sembrano essere dappertutto.”

<sup>31</sup> “Sono un vecchio tradizionalista, Solomon. Voglio pesce e patatine, non curry e patatine. Non sono pieno di pregiudizi, ma presto vivremo in un paese straniero a meno che qualcuno non metta un freno a tutta questa immigrazione.”

<sup>32</sup> “Siete troppi, e il sistema sta scricchiolando sino a un punto di rottura. Voglio dire, le cose sono particolarmente difficili se devi andare in uno dei nostri ospedali. Le persone sono turbate.”

### 3. Dagli anni '60 agli anni '80: dalle tensioni razziali al modello multiculturale

Il senso di disagio e l'ostilità diffusa di fronte a un sistema saturo sul punto di incrinarsi cui dà voce Mr Anderson nel romanzo di Phillips erano già stati registrati da Sam Selvon in *The Lonely Londoners*: “the boys all over London, it ain't have a place where you wouldn't find them, and big discussion going on in parliament about the situation, though old Brti'n too diplomatic to clamp down on the boys or to do anything drastic like stop them coming to the Mother Country”<sup>33</sup> (Selvon 2001, p. 24). Le misure governative per arginare il flusso migratorio subiscono non a caso un'inversione di rotta già a partire dal 1951 con l'ascesa del governo conservatore che si trova a fronteggiare numeri sempre crescenti di immigrati, carenza di posti di lavoro, tensioni sociali e razziali che esploderanno a Nottingham e a Londra nel 1958. All'ostilità generale nei confronti dei nuovi arrivati di colore che cresce esponenzialmente negli anni '60, rispondono provvedimenti legislativi restrittivi quali il *Commonwealth Immigrants Act* del 1962 che limita l'accesso a chi abbia già un contratto di lavoro e l'*Immigration Act* del 1971. Il clima di intolleranza è cavalcato dal partito conservatore e dal suo candidato Peter Griffiths che, in occasione delle elezioni del 1964 che si concludono con la vittoria dei laburisti, conia lo slogan “If you want a nigger neighbour, vote Labour”, mentre viene cavalcato dal Fronte Nazionale di nuova formazione per esplodere in inquietanti episodi di razzismo dei quali la persecuzione dei giovani pakistani da parte delle bande giovanili di *skinheads*, il *Paki-bashing*, è solo un esempio. Alla fine degli anni '60 la tensione si fa incandescente a causa della crisi economica e dell'inquietante disoccupazione la cui causa viene attribuita all'invasione degli immigrati che sottraggono lavoro alla popolazione locale. Ad essa dà voce in termini emblematici il noto discorso del 1968 del politico conservatore Enoch Powell che, nel suo *Rivers of Blood speech* tenuto a Birmingham, con abilissima tecnica retorica, agita lo spettro dell'immigrazione incontrollata di neri e di asiatici che rischiano di 'impaludare' e invadere la nazione, annientando quel *British character* segno distintivo della grandezza del paese e della sua gente:

We must be mad, literally mad, as a nation to be permitting the annual inflow of some 50,000 dependants, who are for the most part the material and the

<sup>33</sup> “I neri sono dappertutto a Londra, non c'è posto dove non li trovi, e ci sono lunghe discussioni in parlamento sulla situazione, anche se la vecchia Gran Bretagna è troppo diplomatica per dare addosso ai neri o per fare qualcosa di drastico come impedire loro di venire nella madrepatria.”

future growth of the immigrant-descended population. It is like watching a nation busily engaged in heaping up its own funeral pyre.”<sup>34</sup> (Powell 1968)

Benché Powell avesse canalizzato il sentire della gente comune attraendo l’elettorato dei lavoratori che contribuirono alla vittoria del partito conservatore nel 1970, le sue posizioni dichiaratamente razziste e xenofobe – il suo progetto era di mantenere pura e incontaminata la razza bianca da una parte limitando gli accessi degli immigrati di colore, dall’altra provvedendo al loro rimpatrio forzato – ne determinarono l’allontanamento dal suo stesso partito che, a dispetto delle misure adottate in materia, contestava ufficialmente ogni atteggiamento razzista. Di fatto l’*Immigration Act* del 1971 restringe ulteriormente l’accesso ridefinendone le regole per rispondere alle richieste degli elettori assillati dalla minaccia dell’invasione nera. Per calmierare l’agitazione interna al paese che vede legittime istanze di rappresentanza e di integrazione avanzate dalle nuove comunità di immigrati mentre l’intolleranza si manifesta nelle forme di razzismo più crude, viene promulgato nel 1976 il *Race Relation Act* che bandisce e condanna la discriminazione razziale nei suoi più diversi ambiti di espressione (accesso al lavoro, alle abitazioni, ai servizi, alla formazione ecc.). Esso prevede l’istituzione congiunta della *Commission for Racial Equality*, organizzazione non governativa il cui obiettivo è quello di promuovere una pacifica convivenza tra le razze garantendo pari opportunità ad ogni membro della comunità.

L’urgenza di tali provvedimenti è attestata dalla condizione di marginalità, di sudditanza e di esclusione di tutti quei cittadini di seconda classe che trovano voce nel romanzo-denuncia di Buchi Emecheta, *Second-Class Citizen*, pubblicato nel 1974. Dalla valenza fortemente autobiografica, esso narra del faticoso percorso di emancipazione di una giovane nigeriana doppiamente marginalizzata nella società inglese degli anni ‘60/’70 in quanto donna e in quanto nera. Adah, come la stessa scrittrice, si trasferisce giovanissima a Londra al seguito del marito, ma delle grandi novità della metropoli multiculturale il lettore apprende ben poco perché il microcosmo descritto è quello di una comunità povera ed emarginata, che si muove circospetta nelle periferie di una società che rimarca costantemente l’estraneità e la non appartenenza degli immigrati di colore. Adah, provata dagli abusi di un sistema di stampo patriarcale e razzista, sopravvive inseguendo il sogno di diventare scrittrice. E quando il marito brucia il suo manoscritto trova la forza di ribellarsi e di rivendicare i suoi diritti:

<sup>34</sup> “Dobbiamo essere folli, letteralmente folli come nazione a permettere l’ingresso ogni anno di 50.000 persone a nostro carico che sono per la maggior parte la base per la crescita futura di una popolazione che discenderà dagli immigrati. E’ come guardare una nazione impegnata a costruirsi con le sue mani la pira funeraria.”

continuerà a studiare e a crescere, da sola, i suoi cinque bambini, sostenuta dalla piccola comunità di donne lavoratrici che fanno fronte contro un nemico comune, la povertà e l'emarginazione.

Di sofferta marginalizzazione e di difficoltà di integrazione racconta altrettanto il romanzo *Pilgrim's Way* (1988) di Abdulrazak Gurnah, scrittore di origini zanzibariane spostatosi in Gran Bretagna negli anni '60 da studente. Come negli altri suoi romanzi, tutti ambientati tra Africa orientale e Inghilterra, Gurnah esplora i processi di negoziazione delle identità per i soggetti diasporici costretti a confrontarsi con il fardello del passato e con gli ostacoli del presente in una società segnata dall'intolleranza e dal razzismo. In una piccola cittadina inglese di periferia degli anni '70, Daud, studente musulmano, conduce una vita ai margini segnata dalla disillusione e dal fallimento dei reiterati tentativi di essere accettato da un mondo che, incurante della sua complessità di individuo, lo etichetta come *wog*. Assalti fisici, insulti per strada, forme subdole di umiliazione al lavoro fanno crescere in lui il sospetto e la paura mentre, alla rassegnazione, si accompagna il cinismo, così che Daud si piega ad accettare i pregiudizi imperanti piuttosto che tentare di scardinarli e finisce per giocare il ruolo di subalterno che gli è stato assegnato.

Negli anni '70 la questione del razzismo e del problematico rapporto tra etnie diverse è dunque al centro dell'attenzione nel dibattito politico e nell'arena del confronto pubblico, oltre che oggetto di disanima critica e provocatoria nei testi letterari. Non a caso Margaret Thatcher, consapevole del clima di tensione e di scontento diffuso, nel preparare il suo lungo mandato da 'Lady di ferro', nel gennaio del 1978 fa leva in una nota intervista sulla necessità di porre un rigido argine all'immigrazione riprendendo le potenti formule retoriche e le strategie demagogiche utilizzate da Powell dieci anni prima:

If we went on as we are then by the end of the century there would be four million people of the new Commonwealth or Pakistan here. Now, that is an awful lot and I think it means that people are really rather afraid that this country might be rather swamped by people with a different culture and, you know, the British character has done so much for democracy, for law and done so much to the world that if there is any fear that it might be swamped people are going to react and be rather hostile to those coming in.<sup>35</sup> (Thatcher 1978)

<sup>35</sup> "Se andiamo avanti così entro la fine del secolo avremo qui quattro milioni di immigrati dal Nuovo Commonwealth o dal Pakistan. Ora, questa è una cifra enorme e credo significhi che la gente è davvero spaventata che la nazione possa essere invasa da persone con una cultura differente e, vedete, il carattere britannico ha fatto tanto per la democrazia, per la legge, e ha fatto tanto in tutto il mondo che, se si diffonde la paura che possa essere schiacciato, le persone reagiranno e si dimostreranno decisamente ostili ai nuovi arrivati."

Lo spettro dell'Altro viene agitato davanti allo sguardo di un popolo frustrato nelle aspettative, provato dalla crisi economica, dalla disoccupazione, dalla povertà: "We are a British nation with British characteristics. [...] The moment the minority threatens to become a big one, people get frightened"<sup>36</sup> (Thatcher 1978).

Gli anni del 'regno thatcheriano', dal 1979 al 1990, segnati da una politica liberista fondata sulle privatizzazioni, all'insegna di uno sfrenato individualismo accompagnato da un rilancio dell'orgoglio nazionale e da un marcato ridimensionamento del sistema del *welfare*, amplificano il divario tra ricchi e poveri (tra questi gli immigrati), acuendo disparità e discriminazioni e, pertanto, disagio sociale e conflittualità.

Il decennio degli anni '80 si apre con i disordini di Bristol e con la promulgazione nel 1981 del *Nationality Act* che nega ai figli degli immigrati il diritto di cittadinanza a meno che uno dei genitori non sia cittadino britannico. La tensione esplode negli scontri di Southall, di Liverpool e di Brixton. Violenti i conflitti tra immigrati di colore e forze dell'ordine, già iniziati negli anni '70, fomentati dalle *SUS Laws* ('leggi del sospetto') in virtù delle quali la polizia poteva arrestare e detenere i neri anche se solo sospettati di aver commesso un reato, un'espressione di quel razzismo che, nel rapporto redatto nel 1981 da Lord Scarman in qualità di giudice del Greater London Council, viene denunciato insieme a molteplici altre forme di discriminazione. I versi arrabbiati di Linton Kwesi Johnson, scrittore militante di origini giamaicane giunto in Inghilterra nel 1963 all'età di 11 anni, inneggiano alla resistenza delle minoranze nere perseguitate quale primo passo fondamentale nel cammino di affermazione dei propri diritti calpestati per contribuire a 'fare la Storia'. La violenza nei disordini del 1981, identificati dai neri in rivolta come *insurrection*, non si manifesta contro i bianchi, ma contro la proprietà privata e la polizia insieme a tutti coloro con essa collusi. Il rapporto *Macpherson* del 1999, esito di una lunga indagine sull'operato della polizia a seguito dell'omicidio gratuito del giovane nero Stephen Lawrence avvenuto nel 1993, confermerà, condannandolo, il persistere di quel razzismo istituzionalizzato denunciato da Scarman quasi 20 anni prima e combattuto da L.K. Johnson attraverso la sua *dub poetry*.

È in tale clima di conflitto sociale incandescente e di politiche dagli inequivocabili tratti xenofobi e razzisti che esplode, e non a caso, una coscienza e una cultura *black British* che si esprime, tra le altre, attraverso una scrittura letteraria dalla portata dirompente e innovativa che incrina gli schemi delle forme narrative tradizionali e interroga i concetti di

<sup>36</sup> "Siamo una nazione britannica con caratteristiche britanniche. Nel momento in cui una minoranza minaccia di crescere a dismisura, nella gente cresce la paura."

appartenenza e di identità celebrando i processi di contaminazione e di ibridazione.

Scrittori del calibro di Salman Rushdie, Caryl Phillips, V.S. Naipaul, Hanif Kureishi, si impongono sulla scena con una prolifica produzione di alta qualità, riconosciuta e apprezzata oltre i confini nazionali, proponendo un rinnovamento radicale delle strategie del racconto e aprendo scenari inesplorati su un mondo in fase di profondo e ineluttabile cambiamento.

A segnare la svolta e il rinnovamento della produzione letteraria britannica, con una ricaduta significativa sul canone tradizionale occidentale i cui rigidi confini vengono messi in discussione, è la pubblicazione della nel 1981 del romanzo di Salman Rushdie *Midnight's Children*, opera dalle caratteristiche dirompenti di testo ibridato per eccellenza, dialogico, polifonico, tanto sotto il profilo dei contenuti quanto delle forme espressive, labirinto di significazioni per il lettore indotto a confrontarsi con il caos di un mondo dalle radici rizomatiche, e pertanto costretto a rivedere stratificati pregiudizi e assunti preconetti. Lo scrittore, *migrant writer* per eccellenza, vanta radici multiple e stratificate che si intrecciano in quella dimensione di esilio che gli consente una pluralità di prospettive e un'apertura di orizzonti su un mondo che abbraccia con la sua personale esperienza di vita: "Our identity is at once plural and partial. Sometimes we feel that we straddle two cultures; at other times, that we fall between two stools. But however ambiguous and shifting this ground may be, it is not an infertile territory for a writer to occupy"<sup>37</sup> (Rushdie 1992, p. 15). Nato a Bombay nel 1947 in una famiglia benestante di fede musulmana che, a seguito della *Partition*, si sposta a vivere in Pakistan, viene mandato a 14 anni a Londra per ricevere una formazione adeguata. Consapevole che la sua integrazione nella società britannica razzista e sospettosa dell'Altro è dovuta al colore chiaro della sua pelle, al suo perfetto accento British oltre che al suo status sociale, impara a riconoscere e a fronteggiare la sua sostanziale estraneità a quel mondo che in termini spesso velati gli ricorda la sua non appartenenza. L'Inghilterra è una terra da conquistare, lo apprende in una dura lezione di vita al suo primo giorno di scuola, esperienza autobiografica che introduce nel romanzo *The Satanic Verses* (1988) sostanzialmente incentrato sul tema della 'migrazione', nella sua accezione più ampia e complessa, e sulle profonde trasformazioni che essa comporta:

One day soon after he started at the school he came down to breakfast to find a kipper on his plate. He sat there staring at it, not knowing where to begin. [...] His fellow pupils watched him suffer in silence; not one of them said, here, let

<sup>37</sup> "La nostra identità è a un tempo plurale e parziale. A volte abbiamo l'impressione di cavalcare due culture; altre volte ci sembra di cadere tra due sedie. Ma, per quanto ambiguo e smottante possa essere questo campo, esso non è un territorio sterile per lo scrittore."

me show you, you eat it in this way. It took him ninety minute to eat the fish [...]. Then the thought occurred to him that he had been taught a valuable lesson. England was a peculiar testing smoked fish full of spikes and bones, and nobody would ever tell him how to eat it. He discovered that he was a bloody-minded person. "I'll show them all," he swore. "You see if I don't". The eaten kipper was his first victory, the first step on his conquest of England.<sup>38</sup> (Rushdie 1988, p. 44)

L'esperienza della migrazione e dell'esilio, tanto fisico quanto metaforico, riveste una posizione centrale nell'intera opera dello scrittore, un'esperienza della quale non nega il risvolto drammatico in termini di alienazione e sradicamento, ma che allo stesso tempo valorizza quale fruttuoso terreno di crescita: "Having been borne across the world, we are translated men. It is normally supposed that something always gets lost in translation; I cling, obstinately, to the notion that something can also be gained"<sup>39</sup> (Rushdie 1992, p. 17). L'atto della 'traduzione', sostiene Rushdie, non comporta necessariamente una perdita, esso implica piuttosto un arricchimento e un cambiamento profondo. Emblematico a tale proposito l'incipit di *The Satanic Verses*: "'To be born again,' sang Gibreel Farishta tumbling from the heavens, 'first you have to die'"<sup>40</sup> (Rushdie 1988, p. 1). La trasformazione radicale pertiene non solo a chi sperimenta quella condizione del vivere, ma coinvolge altrettanto la *host society*. Migrare, afferma Rushdie, implica "to lose language and home, to be defined by others, to become invisible, or, even worse, a target; it is to experience deep changes and wrenches in the soul"<sup>41</sup>. Ma, aggiunge, "the migrant is not simply transformed by [this] act; he [or she] transforms his new world"<sup>42</sup> (Rushdie 1992, p. 210).

*Midnight's Children*, romanzo poliedrico e poliforme, oltre ogni convenzione narrativa e stilistica, che ripercorre la storia dell'India dal 1947

<sup>38</sup> "Un giorno, poco dopo l'inizio della scuola, scese a colazione e trovò un'aringa nel piatto. Rimase seduto a guardarla, non sapendo da dove cominciare [...] I suoi compagni lo guardavano soffrire in silenzio; nessuno gli disse, ehi, ti faccio vedere, è così che si mangia. Gli ci vollero novanta minuti per mangiare il pesce [...] Poi capì che gli era stata impartita una lezione preziosa. L'Inghilterra era un pesce affumicato con uno strano sapore, pieno di lische e di spine, e nessuno gli avrebbe mai detto come mangiarlo. Scopri di essere un tipo testardo. 'Gliela farò vedere io', giurò, 'Vedrete se non ne sarò capace'. Mangiare l'aringa fu la sua prima vittoria, la prima tappa della sua conquista dell'Inghilterra."

<sup>39</sup> "Poiché noi siamo persone portate al di là nel mondo, siamo individui tradotti. Si ritiene normalmente che qualcosa vada perso nella traduzione; io resto ancorato, ostinatamente, all'idea che qualcosa possa anche essere guadagnata."

<sup>40</sup> "'Per rinascere,' cantava Gibreel Farishta precipitando giù dai cieli, 'per prima cosa devi morire'."

<sup>41</sup> "perdere la lingua e la casa, essere definiti dagli altri, divenire invisibile o, peggio, un bersaglio; significa sperimentare profondi cambiamenti e strazio nell'animo."

<sup>42</sup> "il migrante non è semplicemente trasformato dall'atto [del migrare]; egli o ella trasforma il nuovo mondo."

agli anni dell’Emergenza di Indira Gandhi, di fatto interroga gli assunti portanti della civiltà occidentale, smantellandone l’impalcatura culturale e ideologica per prospettare una realtà mobile, fluida, che si sostanzia di fertilizzazioni incrociate e di mutue ibridazioni. In tale dimensione e prospettiva i concetti stessi di centro e periferia, dell’Io e dell’Altro, di appartenenza e di non appartenenza entrano in crisi, rivelando la porosità di barriere artificiali erette a separare e funzionali a racchiudere la realtà in schemi preconcepiuti. Il ricco tessuto composito di storie che si intrecciano, si contaminano, si contrappongono, incrina il mito dell’oggettività della rappresentazione e della veridicità della Storia rivelandone la natura di costruito fittizio piegato alle logiche di potere. Il testo forza il genere del tradizionale romanzo storico per divenire un libro “about the nature of memory” dove la storia è utilizzata “in a refracted, distorted way”, in qualità di “remembered truth”<sup>43</sup> (Rushdie, in Chauduri 1990, pp. 36-7).

Pastiche caratterizzato da una commistione di generi e forme narrative, *Midnight’s Children* sfugge all’autoreferenzialità della scrittura postmoderna alle cui strategie pure attinge, rivelando un dichiarato progetto postcoloniale di impegno e militanza. Se la Storia ufficiale, asserisce Rushdie, si è caratterizzata quale “interview with winners”,<sup>44</sup> obiettivo dello scrittore è quello di restituire voce a tutti coloro che nelle narrative dominanti sono stati messi a tacere e relegati ai margini: “Part of the project of ‘giving voice’ is to speak up for the great mass who never had the chance to sit down at a table, let alone to win, and this is clearly a literature of the highest importance and value”<sup>45</sup> (Rushdie, in Peterson 1988, p. 37). Come dichiara in una conversazione con Gunter Grass, “the purpose of the fiction was in a way paradoxical, that the fiction is telling the truth at a time at which the people who claimed to be telling the truth are making things up. So in a way you have politicians or the media or whoever, the people who form opinion, in fact making the fictions. And it becomes the duty of the writer of fiction to start telling the truth”<sup>46</sup> (Rushdie, in Dhar 1999, p. 79).

Non possono, pertanto, che risultare imperfette e fallaci le tante storie raccontate dal narratore Saleem Sinai, uno dei 1000 e più bambini nati allo

<sup>43</sup> “un libro circa la natura della memoria dove la storia è utilizzata in maniera rifratta, distorta, in qualità di verità ricordata.”

<sup>44</sup> “intervista con i vincitori.”

<sup>45</sup> “Parte del progetto di ‘restituire voce’ è parlare in nome delle grandi masse che non hanno mai avuto la possibilità di contrattare a un tavolo, meno che mai di vincere, e questa è chiaramente una letteratura della massima importanza e valore.”

<sup>46</sup> “l’obiettivo della fiction era in un certo qual senso paradossale, laddove la scrittura creativa racconta la verità quando coloro che sono deputati a dire la verità inventano finzioni. Così in qualche modo abbiamo i politici o i media o chiunque altro, le persone che formano opinione, che in realtà creano finzioni. E diviene il dovere dello scrittore di finzioni iniziare a dire la verità.”

scoccare della mezzanotte del 15 agosto 1947, bambini dotati di poteri magici straordinari: “I have been a swallower of lives; and to know me, just the one of me, you’ll have to swallow the lot as well. Consumed multitudes are jostling and shoving inside me”<sup>47</sup> (Rushdie 1981, p. 9). I racconti si intrecciano, sempre mutevoli, inattendibili, per denunciare la grande finzione della verità della Storia in un romanzo che scardina non solo il canone occidentale, ma i principi portanti su cui esso è stato costruito e ai quali dà voce.

La forza di rottura dirompente di *Midnight’s Children* si ripropone negli in altri due romanzi pubblicati da Rushdie sempre negli anni ‘80, *Shame* (1983) e *The Satanic Verses* (1988) incentrati, come il precedente, sulla dimensione ‘migrante’ che, se riguarda in primis chi è sradicato dalla propria terra e costretto a confrontarsi con un ‘altrove’, altresì incide significativamente su società e individui che dai flussi diasporici sono toccati.

*The Satanic Verses* si conferma esplorazione di vagabondaggi individuali e collettivi, oltre frontiere fisiche e metaforiche che lo sguardo dello scrittore scavalca per abbracciare storie e prospettive che si intrecciano, dall’India all’Europa, con al suo centro l’Inghilterra di Margaret Thatcher rappresentata in tutte le sue contraddizioni. Spazio limitato gioca il fattore religioso in questo romanzo che è costato all’ autore una condanna a morte per punire le presunte offese alla fede islamica e al suo profeta, *fatwa* che ha destinato Rushdie a una condizione permanente di esilio. Piuttosto è il nuovo ordine mondiale caratterizzato da ibridazioni e contaminazioni a rappresentare il motivo portante del romanzo nel quale realtà e finzione, miti e sogni, Storia e storie, verità e fantastiche bugie, si incrociano e si contaminano per restituire un canovaccio multiforme e quanto mai provvisorio della contemporaneità. Attraverso la storia di due mediocri attori indiani che, a seguito di un dirottamento, planano miracolosamente incolumi su suolo britannico subendo una misteriosa metamorfosi (l’uno, Gibrel, in angelo, l’altro, Chamcha, in diavolo con tanto di corna e zampe caprine), Rushdie esplora i processi di costruzione di identità individuali e collettive attraverso i discorsi dominanti e le narrative ufficiali per indagare la complessità del presente costruito sull’intreccio di civiltà, culture e religioni diverse. Nella struttura protetta nella quale Saladin Chamcha è recluso, va in scena un’inquietante e misteriosa trasformazione dei suoi ospiti in bestie deformi, processo attribuito da uno dei personaggi al potere della rappresentazione:

<sup>47</sup> “Sono stato un inghiottitore di storie, e per conoscermi interamente, dovrete inghiottire altrettanto il resto. Enormi moltitudini fanno a gomitate e a spintoni dentro di me.”

‘But how do they do it?’ Chamcha wanted to know. ‘They describe us,’ the other whispered solemnly. ‘That’s all. They have the power of description, and we succumb to the pictures they construct’<sup>48</sup> (Rushdie 1988, p. 168)

Alla condizione di migranza e di sradicamento, oltre che alla faticosa ricerca di un’identità che sia svincolata dalla sua artificiosa e arbitraria costruzione nei discorsi e nelle rappresentazioni dominanti, sono dedicate le opere dello scrittore di origini indo-caraibiche V.S. Naipaul pubblicate nello stesso decennio, come rivela significativamente il titolo del romanzo *The Enigma of Arrival* del 1987. Anch’egli, come Rushdie, scrittore ‘tradotto’, Naipaul nasce a Trinidad nel 1934 da famiglia trapiantata dall’India nei Caraibi dopo l’abolizione della schiavitù e nel 1950 si trasferisce a vivere nel centro dell’Impero. Il dramma dell’appartenenza segna ineluttabilmente l’intera produzione narrativa e saggistica di Naipaul nella quale lo scrittore cerca di ricomporre i frammenti di un’identità composita dando voce al senso della perdita e al suo male del vivere. Già negli anni ‘60, in *The Mimic Men* (1967), attraverso il protagonista Ralph Kirpal Singh, la cui identità ibrida è palesata dal nome mezzo inglese e mezzo indiano, Naipaul esplora la dolorosa *in-betweenness* dell’esule che a fatica tenta l’integrazione nella terra d’approdo attraverso una *mimicry* del modello dominante che esige la rinuncia alla propria specificità. Le peregrinazioni fisiche e ideali attraverso le ‘aree buie’ delle sue origini, paesi e culture che Naipaul vede condannate alla stagnazione, lontane dalla civiltà, rimarcano l’estraneità dello scrittore da una parte alla patria natia, una Trinidad oppressa da una mentalità coloniale, squallida e mal riuscita imitazione del modello anglosassone, dall’altra alla terra dei suoi avi, l’India oppressa dall’arretratezza e dall’immobilismo, (si veda *An Area of Darkness* del 1964), mentre cresce il suo senso di estraneità alla terra ospitante. In *Finding the Centre*, pubblicato nel 1984, risponde allo spaesamento dello sradicamento individuando nella pratica della scrittura la terra promessa, il luogo di appartenenza oltre che di realizzazione e appagamento personale. Accertata l’impossibilità del ‘ritorno’ alla terra natale, in *The Enigma of Arrival* (1987), romanzo di chiaro stampo autobiografico dal taglio pensoso e meditativo, rielabora lo straniamento e il senso di dislocazione nell’incontro con un’Inghilterra rurale della quale aveva conoscenza indiretta attraverso i testi letterari. La voce narrante tenta di riannodare i fili delle smarrite origini mentre, a un tempo, si confronta con lo scenario del vecchio impero che si sgretola, quadro desolante di un mondo in dissoluzione il cui glorioso passato è solo un lontano ricordo e l’ansia della

<sup>48</sup> “‘Ma come ci riescono?’ Chamcha voleva sapere. ‘Ci descrivono,’ l’altro mormorò solennemente. ‘Questo è tutto. Hanno il potere della descrizione, e noi soccombiamo alle immagini che costruiscono.’”

modernizzazione si scontra con il degrado del presente. Ancora una volta è la scrittura a rappresentare un'ancora di salvataggio per affrontare il senso della fine che incombe nella visione profondamente pessimistica dell'autore, una scrittura che si prospetta quale unica via di fuga alla non appartenenza.

#### 4. Le *routed identities* degli anni '90 e il dibattito sul multiculturalismo

La scrittura creativa *black British* degli anni '90 si definisce come terreno privilegiato di negoziazioni identitarie che sfuggono ai confini angusti delle questioni di 'razza'<sup>49</sup> e di etnia per abbracciare quelle che il sociologo di origini caraibiche Stuart Hall definisce *new ethnicities* (1988). La dimensione transnazionale e transculturale della società di fine secolo ridimensiona il dibattito sulla *blackness* che subisce, per così dire, un processo di 'normalizzazione' tale da non richiederne l'esplicita professione e rivendicazione.

Le nuove identità si configurano per l'intreccio dinamico e proficuo di fattori i più eterogenei, quali la classe e il genere, oltre all'etnia e alla 'razza'. Esse si definiscono, pertanto, nelle contingenze storiche attraverso le esperienze dei singoli e delle comunità di cui essi sono parte: "black" – commenta Hall – "is essentially a politically and culturally *constructed* category, which cannot be grounded in a set of fixed transcultural or transcendental racial categories and which therefore has no guarantee in Nature"<sup>50</sup> (Hall 1988, p. 3). La visione essenzialista della *blackness* viene superata grazie al riconoscimento che "the central issue of race always appears historically in articulation, in a formation, with other categories and divisions and are constantly crossed and recrossed by the categories of class, of gender, and ethnicity"<sup>51</sup> (Hall 1988, p. 3). Alla visione monolitica e statica del "black subject" si sostituisce la consapevolezza della straordinaria

<sup>49</sup> La 'razza' non è una categoria naturale, ma è il prodotto di quei discorsi culturali, politici e ideologici che Paul Gilroy definisce con il termine *ratiology* (Gilroy 2000), 'razziologia' di cui l'espressione più pericolosa e inquietante è il razzismo. In questa sede il termine, virgolettato per segnalarne la natura di costruito arbitrario, è utilizzato in riferimento a contesti nei quali tali discorsi sono imperanti. Di essi si intende in tal modo sottolineare la portata ideologica e le inevitabili ricadute nel contesto sociale in termini di marginalizzazione ed esclusione dell'Altro. Il termine verrà altresì utilizzato nella discussione di studi critici nei quali esso viene adottato.

<sup>50</sup> "Nero è di fatto una categoria costruita politicamente e culturalmente, che non può essere ancorata a una serie di categorie razziali transculturali e trascendentali e che pertanto non ha alcuna garanzia in Natura."

<sup>51</sup> "La questione centrale della razza appare sempre storicamente in articolazione, in formazione con altre categorie e divisioni, attraversata e ri-atteversata dalle categorie della classe, del genere e dell'etnicità."

diversità di “subjective positions, social experiences and cultural identities”<sup>52</sup> (Hall 1988, p. 3), mentre il concetto tradizionale di identità, fondata sul bagaglio di valori e principi condivisi di una comunità, “a ‘one true self’, hiding inside the many other, more superficial or artificially imposed ‘selves’, which people with a shared history and ancestry hold in common”<sup>53</sup> (Hall 1990, p. 393), si arricchisce di una nuova dimensione dinamica e creativa: “Cultural identity, in this second sense, is a matter of ‘becoming’ as well as of ‘being’. It belongs to the future as much as to the past. [...] Cultural identities come from somewhere, have histories. But, like everything which is historical, they undergo constant transformation. Far from being eternally fixed in some essentialised past, they are subject to the continuous ‘play’ of history, culture and power”<sup>54</sup> (Hall 1990, p. 394).

Nella prospettiva di Hall e degli studiosi di *Cultural Studies*, ambito di studi di cui l’intellettuale è stato pioniere negli anni della direzione del *Centre for Cultural Studies* di Birmingham, l’identità culturale è frutto di un processo di costruzione all’interno delle rappresentazioni dominanti in uno specifico contesto di riferimento, “a ‘production’ which is never complete, always in process, and always constituted within, not outside, representation”<sup>55</sup> (Hall 1990, p. 392). In virtù di tale processo le identità si definiscono quali multiple e multiformi, oltre che *in fieri*, arricchite del prezioso intreccio di radici rizomatiche che restituiscono complessità e mobilità al nuovo soggetto diasporico. Inevitabile in tale contesto il ripensamento dei concetti tradizionali di *Englishness* e *Britishness* con relative aspettative di appartenenza.

Alla professione di un *British character* che John Major, in qualità di premier del partito conservatore, invoca nel 1993 in risposta alla politica di apertura all’Europa cavalcata dall’opposizione, risponde il sostanziale fallimento della sua visione isolazionista e anglocentrica della *Old England*, con la rivendicazione orgogliosa dell’inglesità che, nelle forme e nei contenuti, colloca il progetto politico di Major in perfetta continuità con quello della Thatcher. Il crollo dei consensi del partito conservatore con il successo del *New Labour* di Tony Blair nel 1997 non è attribuibile al modesto carisma di Major che pure consegna il paese alla tornata elettorale

<sup>52</sup> “posizioni soggettive, esperienze sociali e identità culturali.”

<sup>53</sup> “un ‘vero, unico sé’, che si nasconde all’interno dei molti altri ‘io’ più superficiali e imposti artificialmente, un sé che individui con una storia e una stirpe condivisa hanno in comune.”

<sup>54</sup> “L’identità culturale, in questo secondo senso, è una questione di ‘divenire’ tanto quanto di ‘essere’. Appartiene al futuro tanto quanto al passato [...] Le identità culturali provengono da qualche parte, hanno delle storie. Ma, come ogni cosa che è storica, subiscono costanti trasformazioni. Lungi dall’essere eternamente fissate in un passato essenzializzato, sono soggette al continuo ‘gioco’ della storia, della cultura e del potere.”

<sup>55</sup> “una ‘produzione’ che non è mai completa, sempre in fieri, e sempre forgiata all’interno, non al di fuori della rappresentazione.”

stabile e con i conti in regola. Piuttosto a vincere è il modello di una *stakeholding economy* che favorisce il senso di appartenenza a un progetto collettivo rispondendo ai profondi cambiamenti della società britannica e alla sfide dell'epoca della globalizzazione. L'etica della responsabilità collettiva cui Blair si appella nella formula di una rinnovata socialdemocrazia quantomeno superficialmente risponde alle esigenze della nuova società multietnica che negli anni '90 vede consolidarsi quel progetto multiculturale che nel nuovo secolo paleserà le sue falle e i suoi limiti.

Se il rinnovato assetto della società dai marcati tratti mutirazziali mette in crisi quel *British character* dichiaratamente anglocentrico, radicato nella tradizione, assunto quale immutabile a baluardo della stabilità del sistema, negli anni in questione si va configurando una *Britishness* mobile, multietnica, eccentrica ed eterogenea.

In relazione a tale mobilità e fluidità di contorni identitari lo stesso termine *black* si moltiplica e si rifrange in una proliferazione di etnicità, rivelando una 'multi-accettualità' (Gilroy 1993a, p. 112) che supera la connotazione monolitica acquisita negli anni '60 e '70, vessillo di una politica di resistenza in nome dell'orgoglio della negritudine. Di identità fluide, costantemente riposizionate dal mobile intrecciarsi di dinamiche storiche e sociali, a livello tanto individuale quanto collettivo, identità che etichette di comodo quale quella di *black British* non sono più in grado di contenere e di rappresentare, si fa testimone Karim Amir, il protagonista del romanzo di Hanif Kureishi, *The Buddha of Suburbia* (1990). Karim si presenta nell'incipit come "Englishman born and bred, almost"<sup>56</sup> (Kureishi 1990, p. 3), alla ricerca costante di un'identità e di una appartenenza in una società, quella inglese degli anni '70 e '80, della quale è parte integrante per diritto di nascita, ma che gli ricorda la sua sostanziale estraneità e diversità: "I am often considered to be a funny kind of Englishman, a new breed as it were, having emerged from two old histories. But I don't care – Englishman I am (though not proud of it), from the South London suburbs and going somewhere"<sup>57</sup> (Kureishi 1990, p. 3). L'inquietudine che si riflette nei vagabondaggi fisici e ideologici di Karim accompagnati dalla sete di sperimentazione e di novità – "perhaps it is the odd mixture of continents and blood, of here and there, of belonging and not, that makes me restless and easily bored"<sup>58</sup> (Kureishi 1990, p. 3) –, rivela il disagio del vivere della

<sup>56</sup> "sono un vero inglese, più o meno."

<sup>57</sup> "Sono spesso considerato uno strano tipo di inglese, come se appartenessi a una nuova razza, dal momento che sono nato dall'intreccio di due vecchie culture. Ma non mi importa, sono inglese (benché non orgoglioso di esserlo), vengo dalla periferia a sud di Londra e sto andando da qualche parte."

<sup>58</sup> "forse è lo strano miscuglio di continenti e sangue, del qui e là, del senso di appartenenza e di non appartenenza che mi rende irrequieto e che mi porta ad annoiarmi con facilità."

seconda generazione di immigrati che, pur non avendo sofferto in prima persona il trauma della migrazione, sono collocati in uno spazio liminale che obbliga a una costante rinegoziazione dell'identità, una condizione di *in-betweenness* che implica connessioni più o meno profonde con la *old country* dei genitori e della comunità diasporica di cui sono parte.

Lo stesso Kureishi, nato nel 1954 da madre inglese e padre pakistano e cresciuto a Londra, sperimenta le difficoltà, ma a un tempo le potenzialità, offerte dall'intreccio di radici culturali che impongono la ricerca di sempre nuovi percorsi di affermazione e di spazi di realizzazione umana e professionale. Il termine casa, nella prospettiva dello scrittore, si complica e smarrisce la connotazione rassicurante di rifugio e luogo di appartenenza in quanto spazio di transito, terreno provvisorio e smottante che richiede sempre nuove strategie di adattamento. A scuola, ricorda Kureishi, gli insegnanti mostravano le capanne di fango in India alla classe indicandole come la sua 'casa', come luogo della sua appartenenza, lasciando il bambino confuso e stranito di fronte a quelle immagini: "I wondered: did my uncles ride on camels? Surely not in their suits? Did my cousins, so like me in other ways, squat down in the sand like little Mowglis, half-naked and eating with their fingers?"<sup>59</sup> (Kureishi 1986, p. 73). I pakistani, scrive Kureishi, a metà degli anni '60 erano oggetto di scherno e di derisione, svolgevano i lavori più umili, avevano difficoltà con la lingua, erano percepiti come estranei, identificati come *loathed aliens*. "They were despised and out of place"<sup>60</sup> (Kureishi 1986, p. 73), tanto che lo scrittore tenta di rinnegare la sua parte di identità pakistana, sorta di maledizione a causa della quale avverte profondo disagio e vergogna. Il pesante bagaglio della diaspora familiare nega al giovane uno spazio di appartenenza mentre il viaggio di ritorno alle radici pakistane, un viaggio alla ricerca della patria immaginaria, si rivela altrettanto deludente laddove il giovane sperimenta la sostanziale estraneità alla terra d'origine della sua famiglia: "'We are pakistanis'" – gli ricorda un conoscente infastidito dai jeans che il giovane indossa – "but you, you will always be a Paki" – emphasizing the slang derogatory name the English used against Pakistanis, and therefore the fact that I couldn't rightfully lay claim to either place"<sup>61</sup> (Kureishi 1986, p. 81). La crisi identitaria si approfondisce quando, di fronte all'ostilità dei parenti nei confronti del mondo anglosassone, avverte un inaspettato impulso patriottico che lo induce a prendere atto della sua

<sup>59</sup> "Mi chiedevo: i miei zii andavano in giro sui cammelli? Certamente non con i loro completi eleganti? E i miei cugini, così simili a me per tanti aspetti, si accovacciavano nella sabbia come piccoli Mowgli, mezzi nudi, e mangiavano davvero con le mani?"

<sup>60</sup> "alieni detestati". "Erano disprezzati e fuori posto".

<sup>61</sup> "'Noi siamo pakistani, ma tu, tu sarai sempre un pakistani' – enfatizzando il dispregiativo comunemente usato dagli inglesi contro i pakistani e dunque il fatto che non potevo rivendicare un'appartenenza a nessun dei due luoghi."

identità composita e frammentata, identità che proprio in quanto tale gli offre spazi di sperimentazione e un'intrinseca mobilità che sfida la certezza delle radici (*roots*), sostituendo ad esse la provvisorietà e la contingenza dei percorsi itineranti di crescita (*routes*). Vivere in uno spazio liminare, interstiziale, richiede, come suggerisce Homi Bhabha, una nuova arte del presente che consenta di individuare nel confine, piuttosto che invalicabili frontiere, un terreno fruttuoso di transizione e di attraversamento, “the place from which *something begins its presencing*”<sup>62</sup> (Bhabha 1994, p. 5), laddove “the ‘beyond’ is neither a new horizon, not a leaving behind of the past [...] Beginnings and endings may be the sustaining myths of the middle years; but in the fin de siècle, we find ourselves in the moment of transit where space and time cross to produce complex figures of difference and identity, past and present, inside and outside, inclusion and exclusion”<sup>63</sup> (Bhabha 1994, p. 1).

Se, come ricorda Stuart Hall, “identities are the names we give to the different ways we are positioned by, and position ourselves within, the narratives of the past”<sup>64</sup> (Hall 1990, p. 394), è proprio lo scavo nel passato a rappresentare un ambito di indagine privilegiato per gli scrittori *black British* che nella storia dell’Atlantico nero rintracciano le origini della complessità del presente. Ineludibile la rilettura critica della Storia, l’indagine di un passato segnato da ingenti movimenti diasporici che hanno radicalmente trasformato non solo le comunità direttamente toccate dalle migrazioni, ma tutti coloro che “are constructed and represented as indigenous”<sup>65</sup> (Brah 1996, p. 209), laddove *the diaspora space* tocca e coinvolge le società contemporanee nella loro interezza. L’attenzione al passato, accompagnato dalla sua riscrittura critica che ne mette in crisi le costruzioni artificiali ad opera di discorsi dominanti soggetti a logiche di potere, si attesta dunque quale tratto distintivo della narrativa degli anni ‘90.

Straordinario ritratto di 250 anni di storia della diaspora nera è il romanzo di Caryl Phillips *Crossing the River* (1993), che abbraccia, attraverso quattro racconti dislocati nel tempo e nello spazio, l’esperienza drammatica di sradicamento e oppressione della comunità nera a partire dalle sue origini segnate dalla tragica esperienza del commercio degli schiavi, sino al presente, lasciato gravoso di un passato che ritorna come un fiume in piena

<sup>62</sup> “il luogo a partire dal quale *qualcosa comincia la sua presenza*.”

<sup>63</sup> “l’‘oltre’ non è un nuovo orizzonte, né un lasciarsi alle spalle il passato [...]. Gli inizi e le conclusioni possono essere i miti che giustificano le età di mezzo; ma alla fine del secolo ci troviamo in un momento di passaggio in cui spazio e tempo si incrociano per produrre immagini complesse della differenza e dell’identità, del passato e del presente, dell’interno e dell’esterno, dell’inclusione e dell’esclusione”.

<sup>64</sup> “identità è il nome che attribuiamo ai diversi modi in cui siamo posizionati, e ci posizioniamo, nelle narrative del passato”.

<sup>65</sup> “sono costruiti e rappresentati come autoctoni.”

a segnare il presente. Gli ‘attraversamenti’ che, sin dal titolo, segnano quale cifra caratterizzante il romanzo, richiamano la potente metafora della nave che Paul Gilroy, nel suo *The Black Atlantic* (1993), testo centrale nel dibattito su diaspora nera e nuove identità, utilizza quale simbolo di un “living, micro-cultural, micro-political system in motion”<sup>66</sup> (Gilroy 1993b, p. 4), testimonianza tanto del dramma del *middle passage* quanto della circolazione e contaminazione di idee e pratiche culturali che sono state storicamente determinate dai processi di colonizzazione e di decolonizzazione. Nella prospettiva di Gilroy, le rotte delle navi che hanno solcato nei secoli l’Atlantico in direzioni diverse segnano i percorsi mobili e ibridati alle fondamenta delle identità complesse del presente, mettendo in crisi la stabilità di quelle radici che troppo spesso rischiano di evocare discorsi assolutistici ed egemonici. Il *Black Atlantic* di Gilroy esplora le connessioni, gli attraversamenti, le tensioni e le affiliazioni transnazionali esito di migrazioni attraverso mari e continenti per contestare l’idea di purezza etnica e razziale e invocare un provocatorio modello dialogico per la costruzione della nuova modernità. Essere a un tempo nero ed europeo, suggerisce Gilroy in apertura del suo saggio, richiede una doppia, se non una multipla coscienza: “where racist, nationalist, or ethnically absolutist discourses orchestrate political relationships so that these identities appear to be mutually exclusive, occupying the space between them or trying to demonstrate their continuity has been viewed as a provocative and even oppositional act of political insubordination”<sup>67</sup> (Gilroy 1993b, p. 1), gesto di insubordinazione politica che rivela la porosità dei confini e la fragilità delle barriere identitarie di cui le società occidentali sono tenute a prendere definitivamente atto.

In *Crossing the River* Phillips sottrae l’Atlantico nero a quella dimensione metaforica accompagnata, nel saggio di Gilroy, da una celebrazione di una *transcultural circulation* che sembra non porre il dovuto accento sulla natura spesso coatta delle migrazioni, restituendo ad esso una drammatica storicità e una concretezza attraverso le storie vissute dai suoi protagonisti di ieri e di oggi.

L’ultima parte del romanzo, ambientata in Inghilterra intorno alla II Guerra Mondiale, attraverso la storia di Joyce e del figlio di colore nato dalla relazione con un soldato nero, figlio che fatica a trovare spazio in una società razzista, esplora il lascito della diaspora nera e della storia di un Impero ormai logoro al quale ritornano i figliastri indesiderati delle periferie

<sup>66</sup> “un sistema micro-culturale e micro-politico vivente in movimento.”

<sup>67</sup> “mentre discorsi razzisti, nazionalisti o etnicamente assolutisti orchestrano le relazioni politiche in modo che queste identità appaiano escludersi reciprocamente, occupare lo spazio tra di esse o provare a dimostrare la loro continuità è stato considerato provocatorio e persino un atto antagonistico di insubordinazione politica.”

coloniali. La riflessione sulla contemporaneità è preparata in apertura del romanzo dal racconto di Nash, schiavo liberato alle prese con una poco credibile missione civilizzatrice nella terra degli avi, la Liberia della metà dell'Ottocento, dove l'uomo finirà con l'affrancarsi definitivamente dal giogo coloniale e dalla sua impresa di conquista ammantata di propositi di acculturamento e di evangelizzazione dei selvaggi. A questo primo racconto segue la storia di Martha Ray, ambientata a fine Ottocento, drammatico resoconto di una vita trascorsa inseguendo il sogno impossibile di riabbracciare la figlia venduta in schiavitù. Terza parte dell'opera è costituita dal diario di bordo di un mercante di schiavi che, a fine Settecento, registra lo sfruttamento e il massacro dell'Altro compiuto dai colonizzatori bianchi. Il richiamo ai tre bambini acquistati sulle coste africane prima di partire alla volta delle piantagioni nel Nuovo Mondo riporta il lettore al Prologo del romanzo nel quale un padre piange la sua disperazione per aver venduto i suoi figli, Martha, Trevis e Nash, vittime di un sistema perverso che sottrae all'uomo, nella miseria e nell'oppressione, la facoltà di libera scelta. Nella narrazione dall'afflato epico il padre assume le proporzioni mitiche di un intero continente alle prese con il dramma della colonizzazione nel corso di tre secoli che vedono susseguirsi nuove a vecchie forme di schiavitù e di oppressione:

For two hundred and fifty years I have listened to the many-tongued chorus. And occasionally, among the sundry restless voices, I have discovered those of my own children. My Nash. My Martha. My Trevis. Their lives fractured. Sinking hopeful roots into difficult soil. For two hundred and fifty years I have longed to tell them: Children, I am your father. I love you. But understand. There are no paths in water. No signposts. There is no return. To a land trampled by the muddy boots of others. To a people encouraged to war among themselves. To a father consumed with guilt.<sup>68</sup> (Phillips 1993, pp. 1-2).

Al lettore resta il compito di riannodare i fili complessi di una narrazione dall'andamento diasporico in termini contenutistici e formali, le cui onde si inseguono e si intrecciano come quelle del grande oceano che giace al centro del romanzo, luogo di transiti, di contaminazioni, di incontri e di scontri, punto di riferimento per lo scrittore che nell'incrocio delle acque che bagnano i continenti ritrova il senso mobile e provvisorio della sua appartenenza.

<sup>68</sup> “Per duecentocinquanta anni ho ascoltato il coro dalle tante voci. E di tanto in tanto, tra le tante voci senza pace, ho scoperto quelle dei mie figli. Il mio Nash. La mia Marta. Il mio Trevis. Le loro vite spezzate. Che affondano radici piene di speranza in terreni ostili. Per duecentocinquanta anni ho desiderato dire loro: Figli, io sono il vostro padre. Vi amo. Ma dovete capire. Non ci sono sentieri nell'acqua. Non ci sono segnali. Non c'è ritorno. A una terra calpestata dagli stivali infangati degli altri. A un popolo incoraggiato a lottare al suo interno. A un padre consumato dalla colpa.”

## 5. A *Happy Multicultural Land*? Il nuovo millennio e la crisi del modello multiculturale

Alla rappresentazione di negoziazioni identitarie reclamate da una realtà quanto mai mutevole e ibridata sono dedicati i romanzi composti non solo negli anni '90, ma altrettanto nel nuovo secolo che si apre simbolicamente con la celebrazione del modello multiculturale, per assistere al suo repentino declino sotto i colpi inferti dai nuovi nemici, reali e immaginari, del terzo millennio, i tanti 'Altri' che minacciano la stabilità del sistema.

Nel nuovo secolo la questione dell'immigrazione mantiene centralità nel dibattito politico e pubblico. A dispetto del dichiarato impegno a favore di politiche di accoglienza e di integrazione che della nuova *Britishness* si fanno interpreti, lo stesso governo laburista di Tony Blair, vincitore nelle tornate del 1997, 2001 e 2005, affronta la questione pressante dell'immigrazione tentando di arginarne in maniera decisa il flusso per evitare l'acuirsi del conflitto sociale e dello scontento diffuso. Atti legislativi quali l'*Anti-Terrorism, Crime and Security Act* del 2001 e l'*Immigration, Asylum and Nationality Act* del 2006, rispondono al clima crescente di sospetto nei confronti dell'Altro ostacolando l'ingresso dei richiedenti asilo e di rifugiati.

Se l'anno 2000 si apre con la proposta da parte di una commissione governativa di bandire l'uso dell'aggettivo *British* in quanto connotato in termini razziali e di rivedere l'*Union Jack* ancorata a un passato di politiche di conquista e di esclusione, è il paese nella sua globalità a fare resistenza a una revisione sostanziale dell'identità collettiva come dimostrano indagini, sondaggi e rapporti ufficiali realizzati nel primo decennio del nuovo secolo. A seguito dei tragici attentati terroristici culminati nell'attacco alle Torri gemelle del 2001 e alla metropolitana di Londra nel 2005, intolleranza, xenofobia e forme di sciovinismo si riaffacciano prepotenti paventando il pericolo dell'Altro la cui diversità non è più segnata esclusivamente dal colore della pelle ma da una fede religiosa cieca che travalica i confini della razionalità degenerando nella violenza.

La Gran Bretagna di Tony Blair, tollerante e rispettosa del carattere multietnico della nazione che lo stesso leader nei suoi discorsi ufficiali celebra quale cifra caratterizzante e fonte di arricchimento per il paese, di fatto cede a tentazioni assimilazioniste e isolazioniste che si manifestano palesemente in occasione del clima di terrore generato dagli attentati.

Lo stesso Trevor Phillips, alla presidenza della *Commission for Racial Equality*, pur avendo sempre sostenuto il progetto multiculturale, si interroga sulla sua validità sostenendo l'urgenza di una rinegoziazione comune di valori e obiettivi per la costruzione di una società della quale ciascuno possa sentirsi parte integrante e necessaria, una società nella quale i processi di integrazione escludano forme di omologazione per valorizzare le differenze,

ma sempre nel rispetto di un modello condiviso: “In recent years” – dichiara nel 2005 – “we’ve focused far too much on the ‘multi’ and not enough on the common culture. We’ve emphasized what divides us over what unites us. We have allowed tolerance of diversity to harden into the effective isolation of communities, in which some people think special separate values ought to apply”<sup>69</sup> (Phillips 2005, p. 4). L’integrazione cui Phillips si richiama comporta un’interazione cross-culturale, *a two-way street*<sup>70</sup> che implica adattamenti e negoziazioni bilaterali per scardinare il sistema di compresenza di società parallele che inducono a forme di segregazione e di isolazionismo.

Il multiculturalismo era già stato denunciato da Salman Rushdie nel 1982 come una mistificazione da smascherare:

A language reveals the attitudes of the people who use and shape it. And a whole declension of patronizing terminology can be found in the language in which inter-racial relations have been described inside Britain. At first, we were told, the goal was ‘integration’. Now this word rapidly came to mean ‘assimilation’: a black man could only become integrated when he started behaving like a white one. After ‘integration’ came the concept of ‘racial harmony’. Now once again, this sounded virtuous and desirable, but what it meant in practice was that blacks should be persuaded to live peacefully with whites, in spite of all the injustices done to them every day. [...] And now there’s a new catchword: ‘multiculturalism’. In our schools this means little more than teaching the kids a few bongo rhythms, how to tie a sari and so forth [...]. Multiculturalism is the latest token gesture towards Britain’s backs, and it ought to be exposed, like ‘integration’ and ‘racial harmony’, for the sham of it.<sup>71</sup> (Rushdie 1993, p.137)

<sup>69</sup> “Negli ultimi anni ci siamo concentrati troppo sull’aspetto della molteplicità delle culture e non sufficientemente sui fattori in comune. Abbiamo enfatizzato ciò che ci divide piuttosto di ciò che ci unisce. Abbiamo permesso che la tolleranza della diversità si cristallizzasse nell’effettivo isolamento delle diverse comunità all’interno delle quali alcuni ritengono che si debbano applicare valori speciali separati.”

<sup>70</sup> “una strada a doppio senso.”

<sup>71</sup> “Il linguaggio rivela le attitudini del popolo che lo usa e che lo forgia. E un’intera declinazione di termini paternalistici può essere individuata nel linguaggio attraverso il quale le relazioni inter-razziali sono state descritte in Gran Bretagna. All’inizio, ci venne detto, l’obiettivo era l’‘integrazione’. Ora questo termine è venuto rapidamente a significare ‘assimilazione’: un nero poteva integrarsi solo a condizione che cominciasse a comportarsi come un bianco. Dopo l’‘integrazione’ è venuto il concetto di ‘armonia razziale’. Nuovamente esso appariva virtuoso e desiderabile, ma ciò che in pratica significava era che si dovevano persuadere i neri a vivere pacificamente con i bianchi, a dispetto delle ingiustizie perpetrate ai loro danni ogni giorno [...]. Ora c’è una nuova parola d’ordine: ‘multiculturalismo’. Nelle nostre scuole ciò equivale a poco più che insegnare ai bambini alcuni ritmi bongo o come indossare un sari [...] Il multiculturalismo è l’ultimo gesto simbolico verso i neri in Gran Bretagna e dovrebbe essere denunciato, come l’‘integrazione’ e l’‘armonia razziale’, in quanto mistificazione.”

Oltre vent'anni dopo, il 29 luglio 2005, nell'articolo *The Carnival of Culture*, Hanif Kureishi, nel mettere in guardia contro tutte le forme di monoculturalismo che inducono a fanatismo e intolleranza, individua la possibilità di un effettivo, rispettoso e proficuo multiculturalismo nel confronto dialettico di idee e valori: “This is what an effective multiculturalism is: not a superficial exchange of festivals and food, but a robust and committed exchange of ideas – a conflict which is worth enduring rather than a war”<sup>72</sup> (Kureishi 2005).

Una negoziazione complessa, quella sollecitata da Kureishi e richiesta da Trevor Phillips nei giorni successivi agli attentati londinesi, una sfida che il governo di Cameron, salito al potere nel 2010 e tuttora in carica, non sembra disposto ad accogliere. In un famoso discorso del febbraio 2011 sul pericolo dell'estremismo islamico, il premier invoca “a lot less of the passive tolerance of recent years and much more active, muscular liberalism”<sup>73</sup> (Cameron 2011) per arginare la disgregazione identitaria e restituire un senso di appartenenza che garantisca partecipazione e coesione. Di fatto Cameron attribuisce la radicalizzazione delle forme di fanatismo a quella crisi di identità che attanaglia molti giovani musulmani e propone un modello di integrazione di stampo assimilazionista, all'insegna di un “clear sense of shared national identity”<sup>74</sup> (Cameron 2011), che sia improntata ai valori e ai modelli della società occidentale.

La questione del riconoscimento identitario viene significativamente rappresentata da Kureishi già in un racconto del 1997, *My Son the Fanatic*, che induce a riflettere sull'adesione di giovani musulmani al fondamentalismo, con la sua mitologia della purezza e del martirio in risposta al senso di dislocazione e di disorientamento indotto dall'edonismo e dal materialismo della società occidentale nella quale gli stessi non si riconoscono.

Al padre Parvez, immigrato pakistano di prima generazione che ha speso una vita intera lavorando duramente per consentire al figlio di ricevere un'educazione adeguata e di diventare un vero cittadino britannico, Ali contesta l'assuefazione ai modelli e ai costumi degenerati dell'Occidente, oltre che il tradimento dei principi alla fondamenta della sua religione islamica. Il figlio accusa il padre di essere “too implicated in Western civilization”<sup>75</sup> (Kureishi 1997, p. 104) e lo sprona a pregare e a pentirsi. Nel

<sup>72</sup> “Questo è un effettivo multiculturalismo: non uno scambio superficiale di feste e di cibo, ma uno scambio di idee robusto e serio, un conflitto che vale la pena sopportare, piuttosto che fronteggiare una guerra.”

<sup>73</sup> “molto meno della tolleranza passiva degli ultimi anni e un liberalismo molto più attivo, muscolare.”

<sup>74</sup> “un senso chiaro di un'identità nazionale condivisa.”

<sup>75</sup> “troppo implicato nella civiltà occidentale”.

vuoto di riferimenti e nel clima di ostilità nei confronti dei musulmani da parte dei “Western materialists”,<sup>76</sup> Ali invoca l’appartenenza a un popolo perseguitato, “my people” (Kureishi 1997, p. 104), pronto a conquistare il paradiso con il martirio, popolo che gli restituisce l’orgoglio e la stabilità dell’appartenenza. Al tentativo di Parvez di integrarsi e di essere accettato adeguandosi ai modelli occidentali, si contrappone il richiamo alle tradizioni d’origine e alla religione dei padri da parte del giovane che rinuncia al privilegio e alla comodità dell’integrazione per riscattare la sua identità.

La riflessione sulla questione identitaria e sul dilemma dell’integrazione ritorna come una costante nella narrativa *black British* prodotta nel nuovo secolo, nodo da dipanare per una società che teoricamente prospetta un modello di transculturalità fondato su contaminazioni e ibridazioni mutuali, ma che resta ancora profondamente segnata dall’intolleranza e dal sospetto per tutte le forme di alterità.

Nel romanzo *Brick Lane* (2003) la scrittrice britannica di origini bengalesi Monica Ali presenta una storia di segregazione e di emancipazione che ruota intorno al personaggio di Nazneen. Appena diciottenne la giovane è costretta ad allontanarsi dalla sua terra natale, Dakka, per essere consegnata dalla famiglia in sposa a un uomo più anziano di lei e di orribile aspetto, Chanu, con il quale si trova costretta a vivere nella Londra ostile e respingente della fine del secolo scorso. Al senso di estraneità e di isolamento della ragazza smarrita in una metropoli fagocitante, segregata nella comunità bengalese di chiaro stampo patriarcale che ne ostacola ogni forma di integrazione, si va gradualmente sostituendo la determinazione a riscattare i diritti negati. Nazneen reagisce a quel destino che la condanna a una posizione di marginalità per reclamare prima con deboli tentativi, poi con sempre maggiore consapevolezza, il suo diritto alla vita e alla felicità. Il dialogo tra i due immigrati di prima generazione, Chanu e Mrs Azad, moglie del medico bengalese, è rivelatore di quella che nel romanzo viene definita ‘la tragedia dell’immigrato’: “To be an immigrant” – dichiara Chanu – “is to live out a tragedy”<sup>77</sup> (Ali 2004, p. 112) . Chanu ne intravede la causa nella “clash of cultures”<sup>78</sup> e nella conseguente tensione costante tra la necessità di adattamento, “the struggle to assimilate”<sup>79</sup> (Ali 2004, p. 112), e il desiderio di preservare la propria identità e le tradizioni d’origine. Un dilemma che non si risolve per le seconde generazioni, per quei figli educati affinché divengano parte integrante della società britannica per i quali il fardello dell’eredità familiare rappresenta un marcatore della propria differenza. Il senso di

<sup>76</sup> “materialisti occidentali.”

<sup>77</sup> “Essere un immigrato è vivere una tragedia.”

<sup>78</sup> “scontro tra le culture.”

<sup>79</sup> “battaglia per assimilarsi.”

spaesamento si approfondisce laddove i punti di riferimento della cultura d'origine si smarriscono nel passato e il presente riserva l'incertezza di un'identità ibrida tutta da costruire. Mrs Azad ribatte che il successo per l'immigrato è garantito dall'impegno, dall'abnegazione e dal mutuo sostegno. Sono piuttosto l'intransigenza e la rigidità nel mantenere certi costumi e tradizioni, l'incapacità di adattamento e il rifiuto di integrarsi pienamente e di apprendere la lingua a costituire la 'tragedia dell'immigrato'. Per le nuove generazioni, afferma la donna, l'Occidente rappresenta un'opportunità di liberazione dalle strettoie dei costumi tradizionali da cogliere senza esitazione, come dimostra il suo appoggio alla giovane figlia occidentalizzata che si presenta a chiederle dei soldi per andare a bere al pub:

They go around covered from head to toe, in their little walking prisons, and when someone calls to them in the street they are upset. The society is racist. The society is all wrong. Everything should change for them. They don't have to change one thing. 'That,' she said, stabbing the air, 'is the tragedy'.<sup>80</sup> (Ali 2004, p. 114)

Di conflitti generazionali e tensioni irrisolte in tema di integrazione si occupa altrettanto il romanzo d'esordio della giovanissima scrittrice di origini giamaicane Zadie Smith. *White Teeth*, pubblicato nel 2000, celebra la caoticità e mobilità della contemporaneità in tutta la sua ricchezza e in tutte le sue contraddizioni restituendo un affresco composito e sfavillante di quella che, con non celata ironia, la scrittrice definisce "a happy multicultural land" (Smith 2000, p. 384). Una terra nella quale la Smith, come più volte ha dichiarato nelle interviste, non ha mai sperimentato di persona il disagio dell'*in-betweenness* lamentato dalla generazione dei suoi genitori, ma della quale si sente piuttosto parte integrante tanto da rifiutare la definizione, a suo avviso limitante, di scrittrice *black British*. Nondimeno lo sguardo attento della scrittrice indaga inquietudini personali e conflitti sociali di un mondo in costante trasformazione nel quale centrale è la sfida per l'integrazione e l'appartenenza. Sullo sfondo della periferia nord-ovest di Londra, dove la stessa Smith nasce nel 1976 da padre inglese e madre giamaicana, si muovono personaggi dai background quanto mai variegati per i quali le etichette identitarie si rivelano limitate. Personaggi dai volti e nomi senza apparente diretta corrispondenza popolano questo romanzo polifonico e irriverente che del multiculturalismo è divenuto, non a caso, l'icona:

<sup>80</sup> "Se ne vanno in giro coperte dalla testa ai piedi, nelle loro piccole prigioni mobili, e se qualcuno le chiama per strada si spaventano. La società è razzista. La società è tutta sbagliata. Tutto dovrebbe cambiare per loro. E loro non devono cambiare una sola cosa. 'Questa' disse fendendo l'aria, 'è la tragedia'."

This has been the century of strangers, brown, yellow, and white. This has been the century of the great immigrant experiment. It is only this late in the day that you can walk into a playground and find Isaac Leung by the fish pond, Danny Rahman in the football cage, Quang O'Rourke bouncing a basketball, and Irie Jones humming a tune. Children with first and last names on a direct collision course. Names that secrete within them mass exodus, cramped boats and planes, cold arrivals, medical checks [...]. Yet, despite all the mixing up, despite the fact that we have finally slipped into each other's lives with reasonable comfort (like a man returning to his lover's bed after a midnight's walk), despite all this, is still hard to admit that there is no one more English than the Indian, no one more Indian than the English. There are still young white men who are angry about that; who will roll out at closing time into the poorly lit streets with a kitchen knife wrapped in a tight fist.<sup>81</sup> (Smith 2000, pp. 326-7)

Le storie di famiglie multietniche si intrecciano sullo sfondo di una società in fase di costante cambiamento, mentre la prospettiva della scrittrice si allarga temporalmente per abbracciare il periodo della guerra quando Archie, bianco piccolo-borghese, e Samad, immigrato bengalese di prima generazione, si incontrano e stringono amicizia. Se la prima parte del romanzo è narrata dal punto di vista dei padri, nella seconda sono i figli a dar voce alla complessità e all'ambiguità della condizione di *in-betweenness*. Irie, che della madre giamaicana ha preso il colore scuro della pelle, combatte per tenere sotto controllo il crespo dei suoi capelli e per camuffare le forme abbondanti del corpo che tradiscono le sue origini miste. Pur non rivelando una crisi identitaria Irie, personaggio dai tratti autobiografici, frequenta la famiglia dei Chalfen, di origini ebraiche, per 'inglesizzarsi' e liberarsi del fardello delle radici familiari. Magid e Millet, figli gemelli di Iqbal, incarnano appieno le contraddizioni della seconda generazione di immigrati. Magid si spinge al punto da adottare un nome e cognome britannico pur di cancellare ogni traccia delle sue origini. Iqbal, sempre più estraneo alla società bianca dai costumi degenerati e dalla forza corruttrice, turbato dalla deriva del figlio, lo spedisce in Bangladesh affinché riceva un'adeguata educazione tradizionale,

<sup>81</sup> “Questo è stato il secolo degli stranieri, marroni, gialli e bianchi. Questo è stato il secolo del grande esperimento di immigrazione. Ti può solo capitare che alla fine della giornata, a passeggio in un giardino, tu possa incontrare Isaac Leung al laghetto dei pesci, Danny Rahman nel recinto del calcio, Quang O'Rourke che palleggia con un pallone da pallacanestro e Irie Jones che canticchia una canzoncina. Bambini il cui nome e cognome sono in collisione diretta. Nomi che nascondono esodi di massa, navi ed aerei stracarichi, arrivi freddi, controlli medici [...] Sì, nonostante tutta la mescolanza, nonostante il fatto che siamo scivolati gli uni nelle vite degli altri con ragionevole comodità (come un uomo che torna al letto dell'amante dopo una passeggiata di mezzanotte), nonostante tutto ciò, è ancora difficile ammettere che non c'è altro inglese che l'indiano, non altro indiano dell'inglese. Ci sono ancora giovani uomini arrabbiati su questo; che all'orario di chiusura usciranno in strade poco illuminate con un coltello da cucina avvolto in un pugno.”

sortendo l'unico risultato di trasformarlo in un perfetto *colonial Englishman*. La religione musulmana, dalla quale Magid si tiene a distanza guardando con sospetto e non celato disprezzo alla cultura tradizionale in tutte le sue espressioni, viene abbracciata nelle forme più estreme dal fratello Millet. Dopo un vagabondaggio identitario che ricorda l'irrequietezza di Karim Amir nel *Budda delle periferie* di Kureishi, alla condizione di incertezza e di non appartenenza Millet risponde accostandosi al fondamentalismo islamico, laddove la religione si offre come strumento di riconoscimento e di coibentazione sociale per il giovane smarrito in cerca di identità e di appartenenza.

Perché se è vero che il romanzo di Zadie Smith rappresenta la Gran Bretagna ibrida e fluida del nuovo secolo con un certo ottimismo, seppure venato da sagace ironia, la scrittrice è più che consapevole delle sfide e delle contraddizioni di una società che si professa multietnica e multiculturale, ma a fatica nasconde la sua diffidenza e ostilità nei confronti dei tanti 'altri' che ormai sono parte strutturante del suo tessuto.

Nuove correnti xenofobe e scioviniste – si veda, per tutti, l'ascesa preoccupante tra il 2010 e il 2014 dello *United Kingdom Independent Party* (UKIP) di Nigel Farage – danno voce al timore diffuso di nuove ondate migratorie non più soltanto dalle ex colonie britanniche, ma dai paesi dell'Est oltre che da paesi africani, flussi costituiti da migranti 'economici' e rifugiati in fuga dai paesi in guerra che mettono a repentaglio i già fragili equilibri interni sottraendo alla popolazione locale risorse e opportunità garantite dal *welfare*. Il temibile 'Altro' del nuovo millennio non è identificato esclusivamente in relazione all'appartenenza 'etnico-razziale', ma piuttosto stigmatizzato in virtù di affiliazioni e di un credo che possono sconfinare in pericolosi fondamentalismi. È indiscusso che la questione musulmana sia, oggi, fortemente connotata sotto il profilo ideologico. L'islamofobia, già diffusa negli anni '90 quando Samuel Huntington identificava nel suo influente saggio *The Clash of Civilizations* (1993) il nodo della crisi delle società contemporanee nello scontro di civiltà su base culturale e religiosa tra Occidente e Islam, rischia di trascinare le tante identità musulmane in un amalgama informe connotata in termini di pericolosità e di degenerazione. A tali semplificazioni e generalizzazioni rispondono i romanzi composti nel nuovo secolo che affrontano la scottante problematica dell'integrazione e del riconoscimento identitario nelle sue più complesse e delicate sfaccettature. La connotazione di *black* come significante politico di lotta e militanza sembra perdere centralità laddove la questione etnico-razziale si complica nel suo intrecciarsi e stratificarsi con le nuove istanze che caratterizzano la dialettica sociale e politica.

Un esempio per tutti l'opera prima dello scrittore di origini zimbabwane Brian Chikwava, *Harare North* (2009). Con brillante ironia e

lucidità Chikwava tratteggia il ritratto di un inquietante anti-eroe senza nome, un miliziano privo di scrupoli al seguito dei *Green Bombers* di Mugabe che giunge, straniero, in terra straniera, con il solo obiettivo di raccogliere denaro sufficiente per risolvere la sua controversa posizione in patria. Con sé, oltre alla valigia di cartone, porta il fardello della storia di un intero paese oppresso dalla dittatura e i ricordi legati alla sua famiglia. A Londra, dove riesce a infiltrarsi nel sistema di accoglienza fingendosi un rifugiato politico, conduce una vita fatta di espedienti, di fredde macchinazioni grazie alle quali sfrutta e manipola i più deboli. Sotto la lente di ingrandimento dello scrittore è quel mondo subalterno segnato dall'emarginazione, dalla violenza, dagli stratagemmi per sopravvivere, attraverso la cui rappresentazione dà voce altrettanto ai diffusi timori dell'invasione della 'post-colonia' nel centro della metropoli. Il testo, sperimentale anche sotto il profilo linguistico, interroga e ridisegna la realtà di Brixton, divenuto, da ghetto dei neri e cuore delle rivolte degli anni '80, quartiere simbolo di una celebrata multiculturalità non sempre scevra da forme di mercificazione dell' 'esotico'.

La narrativa *black British* del nuovo secolo non smarrisce dunque la sua dimensione militante di indagine critica sulle contraddizioni di una contemporaneità segnata da ibridazioni e da costanti smottamenti, piuttosto ne rappresenta tutte le possibili declinazioni affrancandosi gradualmente da quel *burden of representation*<sup>82</sup> (Mercer 1990) che imponeva allo scrittore, in assenza di altri canali di denuncia e di rivendicazione dei diritti delle minoranze, di dare ad esse voce nella sua produzione creativa. La questione dell'appartenenza viene presentata come una scelta che si complica nell'interazione tra più fattori, mentre l'opzione identitaria resta aperta e mobile, non più condizionata da categorie rigide e prestabilite. Se il romanzo del nuovo millennio può essere dunque definito per certi aspetti 'post-etnico' e 'post-razziale' (Hollinger 2011), il ridimensionamento della centralità esclusiva di tali fattori come strutturanti le identità e le relative rivendicazioni non comporta l'abbandono di istanze politiche e sociali che permangono quali motivi portanti della produzione *black British*. Le discriminazioni, le diseguaglianze, la lotta per il diritto di riconoscimento e di affermazione, restano temi centrali della narrativa contemporanea che scavalca i confini dell'etnia e della 'razza' per affrontare tali urgenti questioni da una prospettiva più ampia e complessa, che quelle categorie comprende ma che in esse non si esaurisce. Il romanzo diasporico contemporaneo non si limita alla celebrazione di un'ibridità indistinta che rischia di scivolare in vaghe generalizzazioni, ma si confronta con la Storia e le storie di quegli individui che ne sono protagonisti, spesso ai margini e ridotti al silenzio, per raccontare, indagare, sollecitare una riflessione e una risposta critica e

<sup>82</sup> "peso della rappresentazione."

consapevole, rivestendo un ruolo determinante laddove esso rappresenta “not a way of consolidating and affirming what ‘we’ have always known and felt, but rather a means of questioning, upsetting, and reformulating so much of what is presented to us as commodified, packaged, uncontroversial, and uncritically codified certainties [...]”<sup>83</sup> (Said 2004, p. 28). La scrittura creativa *black British* assolve egregiamente a questo compito offrendo una ricchezza di stimoli e di prospettive di indiscusso valore non solo sotto il profilo letterario, ma sociale e umano nel senso più ampio e completo del termine.

Maria Renata Dolce è Professore Associato di Letteratura Inglese presso l’Università del Salento dove insegna Letteratura Inglese e Letterature dei Paesi di Lingua Inglese. Nel campo della ricerca ha approfondito le tematiche dell’esilio, del transculturalismo e indagato i processi di definizione di identità diasporiche e polifoniche, in particolare in relazione alle culture letterarie dell’Irlanda, dell’Australia, del Sudafrica, dei Caraibi e della Nigeria. Tra le altre pubblicazioni uno studio monografico sullo scrittore australiano Peter Carey e una monografia sul rapporto tra le letterature postcoloniali e il canone della letteratura inglese.

## Riferimenti bibliografici

- Ali M. 2003, *Brick Lane*, Black Swan, Londra.
- Bertinetti R. 2001, *Dai Beatles a Blair: la cultura inglese contemporanea*, Carocci, Roma.
- Bhabha H. 1994, *The Location of Culture*, Routledge, Londra/New York.
- Brah A. 1996, *Cartographies of Diaspora. Contesting Identities*, Routledge, Londra/New York.
- Calvino I. 1988, *Lezioni americane. Sei proposte per il nuovo millennio*, Garzanti, Milano.
- Cameron 2011, “Speech on radicalisation and Islamic extremism”.  
<http://www.newstatesman.com/blogs/the-staggers/2011/02/terrorism-islam-ideology>  
 (3.5.2015).
- Chaudhuri U. 1983, *Imaginative Maps*, in “Turnstyle” 2 [1], 1990, pp. 36-47.
- Chikwava B. 2009, *Harare North*, Jonathan Cape, Londra/New York.
- Dhar T.N. 1999, *History-Fiction Interface in Indian English Novel*, Sangam Books, Londra.
- Fuentes C. 1997, *Geografia del romanzo*; trad. it. di Dapelo L., Pratiche, Parma.
- Giommi F. 2010, *Narrare la black Britain*, Le Lettere, Firenze.

<sup>83</sup> “non è un modo per consolidare e affermare quello che ‘noi’ abbiamo da sempre saputo e sentito, ma piuttosto un mezzo per interrogare, mettere in discussione e riformulare tanto di ciò che ci viene presentato sotto forma di certezze già mercificate, impacchettate, epurate da ogni elemento controverso e acriticamente codificate.”

- Gilroy P. 1993a, *Small Acts. Thoughts on the Politics of Black Cultures*, Serpent's Tail, New York.
- Gilroy P. 1993b, *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, Versus, Londra.
- Guerra S. 2014, *Figli della Diaspora. Romanzo e multiculturalità nella Gran Bretagna contemporanea*, Aras, Fano.
- Greer B. 2004, *Empire's Child*, in "The Guardian", 31 gennaio. <http://www.theguardian.com/books/2004/jan/31/fiction.race> (10.4.2015).
- Gurnah A. 1988, *Pilgrim's Way*, Jonathan Cape, Londra.
- Hall S. 1987, *Minimal Selves*, in Baker H.A. jr, Diawara M. e Lindenberg R.H. (a cura di), *Black British Cultural Studies, A Reader*, 1996, University of Chicago Press, Chicago.
- Hall S. 1990, *Cultural Identity and Diaspora*, in Rutherford J. (a cura di), *Identity: Community, Culture, Difference*, Lawrence & Wishart, Londra, pp. 222-237.
- Hall S. 1988, *New Ethnicities*, in Baker H., Diawara M. e Lindeborg R.H. (a cura di) 1996, *Black British Cultural Studies. A Reader*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 163-172. [http://www.dipartimentolingue.unito.it/concilio/documents/oss-materiali-aiscli2015/Stuart%20Hall-New%20Ethnicities\\_CATTANI4.pdf](http://www.dipartimentolingue.unito.it/concilio/documents/oss-materiali-aiscli2015/Stuart%20Hall-New%20Ethnicities_CATTANI4.pdf), pp.3-8.
- Hollinger D. 2011, *The Concept of Post-Racial: How Its Easy Dismissal Obscures Important Questions*, in "Daedalus", Winter.
- Kureishi H. 1986, *The Rainbow Sign*, in *My Beautiful Laundrette and Other Writings*, 1996, Faber and Faber, Boston. [http://humweb.ucsc.edu/literature/course\\_materials\\_literature/documents/5.6Kureishi.pdf](http://humweb.ucsc.edu/literature/course_materials_literature/documents/5.6Kureishi.pdf) (7.4.2015).
- Kureishi H. 1990, *The Buddha of Suburbia*, Faber, Londra.
- Kureishi H. 1997, *My Son the Fanatic*, Faber, Londra. [https://moodle.ruhr-uni-bochum.de/m/pluginfile.php/251240/mod\\_resource/content/1/my-son-the-fanatic-by-hanif-kureishi.pdf](https://moodle.ruhr-uni-bochum.de/m/pluginfile.php/251240/mod_resource/content/1/my-son-the-fanatic-by-hanif-kureishi.pdf) (28.4.2015).
- Kureishi H. 2005, *The Carnival of Culture*. <http://www.theguardian.com/world/2005/aug/04/religion.uk> (3.5.2015).
- Levy A. 2000, *This is my England*, in "The Guardian Weekend" 19 February. <http://www.theguardian.com/books/2000/feb/19/society1> (3.3.2015).
- Levy A. 2004, *Small Island*, Headline Review, Londra.
- Líma M.H. 2005, *'Pivoting the Centre': The Fiction of Andrea Levy*, in Sesay K. (a cura di), *Write Black Write British: From Postcolonial to Black British Literature*, Hansib, Hertford, pp. 56-85.
- McLeod J. 2000, *Beginning Postcolonialism*, Manchester University Press, Manchester/New York.
- Mercer K. 1990, *Black Art and the Burden of Representation*, in "Third Text", 4 [10]. <http://www.thirdtext.com/c/back-issues/10/> (3.3.2015).
- Naipaul V.S. 1984, *Finding the Centre*, André Deutsch, Londra.
- Naipaul V.S. 1987, *The Enigma of the Arrival*, Penguin, Harmondsworth.
- Naipaul V.S. 2002, *The Mimic Men*, Picador, Londra.
- Peterson K.H. e Rutherford A. (a cura di) 1988, *Displaced Persons*, Dangaroo Press, Australia.
- Phillips C. 1993, *Crossing the River*, Faber and Faber, Londra.
- Phillips C. 2002, *A New World Order: Selected Essays*, Vintage, Londra.
- Phillips C. 2004, *A Distant Shore*, Vintage, Londra.
- Phillips M. 2004, *Art and Myth of Black Culture and the Struggle for British Identity*, in

- Karte B. e Sternberg C. (a cura di), *Bidding for the Mainstream: Black and Asian British Film since the 1990s*, Rodopi, Amsterdam/New York.
- Phillips T. 2005, "After 7/7: Speepwalking to segregation", in Mitchell M. (a cura di), *Ethnic Diversity in the UK. An Imagined Community?*, Langenscheidt, Berlino, pp. 6-8.
- Powell E. 1968, "Rivers of Blood speech". <http://www.telegraph.co.uk/comment/3643823/Enoch-Powells-Rivers-of-Blood-speech.html> (3.5.2015).
- Rushdie S. 1981, *Midnight's Children*, Jonatan Cape, Londra.
- Rushdie S. 1988, *The Satanic Verses*, Viking, Londra.
- Rushdie S. 1992, *Imaginary Homelands: Essays and Criticism 1991-1991*, Penguin Books, New York.
- Said E.W. 1984, *The Mind of Winter. Reflections on Life in Exile*, in "Harper's Magazine". <http://harpers.org/archive/1984/09/the-mind-of-winter/> (15.1.2015).
- Said E.W. 1993, *Culture and Imperialism*, Vintage, Londra.
- Said E.W. 2003, *Preface to Orientalism*, in "Ahrām Weekly" 650, 7-13 August. <http://weekly.ahram.org.eg/2003/650/op11.htm> (9.1.2015).
- Said E.W. 2004, *Humanism and Democratic Criticism*, Palgrave Macmillan, Londra.
- Selvon S. 2001, *The Lonely Londoners*, Longman, New York.
- Smith Z. 2000, *White Teeth*, Hamish Hamilton, Londra.
- Stein M. 2004, *Black British Literature. Novels of Transformation*, Ohio State University Press, Ohio.
- Thatcher M. 1978, TV "Interview" for *Granada World in Action*, 27 January, <http://www.margaretthatcher.org/document/103485> (30.4.2015).